



Confindustria: «No alle barriere» Mortadella e Parmigiano Quanto costano all'Emilia i dazi minacciati da Trump

Dagli Usa soffia il vento del protezionismo. Oltre alla Vespa e all'acqua San Pellegrino, i dazi ipotizzati dall'amministrazione Trump su una novantina di prodotti europei, interessano anche l'Emilia-Romagna. Le super-tariffe al 100%, ancora da approvare e che porterebbero al raddoppio di tutti i prezzi, colpiscono soprattutto l'alimentare. In una regione, come la nostra, che è la seconda in Italia per export verso gli Usa: in Emilia-Romagna, secondo i dati della Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo e della Camera di Commercio di Bologna, gli affari negli Stati Uniti valgono oltre 5 miliardi e 400 milioni di euro, pari al 9,7% di tutti i prodotti che dal Belpaese volano oltre oceano.

Di questi il 25% parte da Bologna, mentre il 7,3% è attribuibile al settore alimentare, pari ad oltre 414 milioni di euro. «I prodotti di qualità dell'Emilia Romagna — commenta Coldiretti — sono un forte richiamo per gli americani. Il Parmigiano Reggiano da solo occupa quasi un quarto delle esportazioni regionali verso gli Usa, raggiungendo quasi 100 milioni di euro. Questi sono risultati che vanno difesi rispetto ai

rischi legati a una possibile stretta sulle importazioni, senza accettare compromessi al ribasso che mettono a rischio la sicurezza alimentare».

E per chi, come il consorzio del prosciutto di Parma, gli Usa sono il primo mercato di riferimento, la tensione c'è: solo loro stimano nel caso peggiore perdite per oltre 80 milioni di euro. «Questo è un mercato che cresce molto, vale il 22-23% del nostro export. Se fossimo colpiti sarebbe un grandissimo problema». Anche per il Consorzio della mortadella di Bologna Igp, il danno, come spiegano, sarebbe enorme.

«Tutto il mondo del business è contrario alle barriere, gli Usa sono per l'Italia, così come per l'Emilia-Romagna, un mercato fondamentale — sottolinea Maurizio Marchesini, presidente di Confindustria regionale —. Se questa proposta passasse le conseguenze sarebbero drammatiche, ma non preoccupiamoci prima del tempo».

Francesca Candioli

5

Miliardi

Il valore dell'export con gli Usa

414

Milioni

L'export alimentare di Bologna



Peso: 14%



EXPORT DA 5 MILIARDI I DAZI DI TRUMP FANNO TREMARE LA FOOD VALLEY

Prosciutto e Parmigiano, sono in particolare i prodotti Dop e Igp a temere i dazi minacciati dal governo americano. Una batosta pesante per l'Emilia che ogni anno esporta verso gli Usa beni per oltre 5 miliardi. Marchesini (Confindustria): «Il mondo è contrario alle barriere».

a pagina 7

Costerà 9 milioni

Autostazione, dai soci arriva l'ok al restyling

Parte ufficialmente la corsa del restyling dell'Autostazione: l'assemblea dei soci dell'hub di piazza XX Settembre ha dato il via libera al piano economico finanziario presentato dal cda per realizzare la ristrutturazione, che secondo le previsioni dovrebbe partire nei primi mesi del 2018 per concludersi nel 2021, quando si prevede il pieno regime del terminal rinnovato. Durante i cantieri non verrà paralizzata l'attività ma si procederà a tappe cercando di creare meno disagi possibili: l'area vuole essere operativa durante l'expo dell'ortofrutta in programma nel 2019. Stando alla relazione presentata dal cda l'importo degli investimenti ammonta a 8,7 milioni di euro, più altre spese

aggiuntive ma già calcolate nel piano di rientro dell'Autostazione. La risorsa principale sulla quale si punta sono soprattutto gli affitti degli spazi commerciali: l'advisor che sarà scelto dall'ente dovrà infatti valutare le manifestazioni d'interesse presentate dagli operatori commerciali. Secondo quanto trapela sono in lizza per un posto quattro catene della grande distribuzione (Carrefour, E.Leclerc, Pam e Sigma), ma anche marchi d'abbigliamento e punti di ristorazione slow food legati ai prodotti locali. In totale sono arrivate offerte per 8.000 metri quadrati a fronte di una disponibilità di 4.000. «L'Autostazione è una delle porte di accesso della città, questa operazione di valorizzazione è particolarmente importante e voglio anche

rendere merito al lavoro di questo Consiglio di amministrazione — spiega l'assessore al Bilancio e alle partecipazioni societarie Davide Conte —. Questo è un bel modo di amministrare: rigeneriamo un pezzo della nostra città e lo facciamo sviluppando un progetto di impresa economicamente sostenibile». Secondo le stime la previsione è che nel 2021 i ricavi siano di circa 2 milioni e 823 mila euro a fronte di 1 milione e 859 mila euro di costi. Intanto però è partita una vertenza sul cambio di appalto in arrivo per il parcheggio del terminal, dove da oggi subentrerà un nuovo gestore. Il passaggio dalla coop L'Operosa all'altra cooperativa Ncv viene preso di mira dai sei lavoratori in ballo perché porterà a un taglio delle loro buste paga del 25%. Un

calo dovuto al fatto che diversi servizi dei quali si occupano queste persone (vigilanza, informazioni e accompagnamento dei clienti all'area sosta) saranno automatizzati: nei turni invece di tre persone ne serviranno tre. I sindacati dei trasporti sono già partiti con la mobilitazione.

Mauro Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%,7-15%

I dazi negli Stati Uniti preoccupano Ferrara

A rischio l'export provinciale che già nel 2016 verso gli Usa si è dimezzato
I commenti degli imprenditori: un mercato globale con regole diseguali

di Gian Pietro Zerbini

La guerra dei dazi americani potrebbe avere serie ripercussioni anche sull'economia ferrarese. Già lo scorso anno le esportazioni avevano fatto registrare con il mercato statunitense un drastico calo di fatturato, quasi dimezzato, concludendo l'anno con un valore di export di 344,8 milioni. Il raffronto con il 2015 è impietoso visto che le esportazioni ferraresi negli Usa erano state complessivamente 684,8 milioni pari a un - 49,6%. Un dato che ha fatto scalzare gli Usa dal primo posto, che sembrava irraggiungibile, superati di poco dalla Germania, diventata ora la più importante partner commerciale per le esportazioni ferraresi. Un tracollo che ha reso negativo anche il computo totale delle esportazioni (-13,2%), relegando Ferrara a maglia nera in regione.

Ora, la paventata introduzione dei dazi doganali per i prodotti europei oltreoceano, caldeggiata dal presidente Donald Trump, rischia di creare un ulteriore danno alle esportazioni verso gli Stati Uniti, soprattutto per quanto riguarda le tipologie meccaniche, che rappresentano la maggior parte delle esportazioni ferraresi oltreoceano.

C'è grande preoccupazione da parte degli industriali ferraresi, come conferma **Riccardo Maiarelli**, presidente di Unindustria Ferrara.

«Premetto - attacca il presi-

dente - che personalmente come azienda importo e non esporto negli Stati Uniti, ma rappresentando gli industriali ferraresi devo dire che la situazione che si è venuta a creare in materia di dazi preoccupa molto. Ci troviamo di fronte a un mercato globale con regole diseguali, esiste una disparità in materia fiscale, amministrativa ambientale che sta diventando molto complicata per la gestione del commercio internazionale. Tra l'altro bisogna considerare che la timida ripresa che si è avuta in questi anni e la tenuta del sistema economico è derivata proprio dall'export. È evidente che se si va a deprimere anche il mercato esterno, quello americano poi particolarmente importante, c'è un rischio di collasso. Sicuramente a livello nazionale non staremo con le mani in mano rispetto a questa situazione».

Tra le aziende ferraresi che hanno rapporti stretti con gli Stati Uniti c'è la Vetroresina, in quanto la multinazionale di Masi San Giacomo più che esportare, produce direttamente oltreoceano.

«In teoria - dice **Simone Colombarini**, di Vetroresina - per noi potrebbe essere anche un vantaggio l'applicazione dei dazi americani, avendo uno stabilimento proprio negli Usa, nello stato del South Carolina, premetto però che sono

contrario alla politica dei dazi. In questo caso acquisiremo un vantaggio sul mercato americano, producendo in loco, nei confronti dei concorrenti che sono produttori europei. Tra l'altro c'è una differenza dei costi nelle materie prime che negli Stati Uniti costano il 20% in più. Questo è dovuto ad un dollaro particolarmente forte, che crea uno sbilanciamento che qualche anno fa non c'era e fa lievitare i costi per le materie prime».

L'agricoltura ferrarese è il settore che probabilmente risentirebbe di meno della politica autarchica e di imposizione di dazi fatti dagli Usa, come conferma il ferrarese **Mauro Tonello**, presidente regionale della Coldiretti.

«Il nostro commercio con gli Usa dei prodotti agricoli di esportazione - spiega Tonello - riguarda soprattutto il riso, il pomodoro e in minima parte la frutta. Proprio il riso per risotti ha fatto registrare negli ultimi anni un incremento significativo. Sono dell'opinione che nel caso questi dazi venissero attuati, gli eventuali contro-dazi applicati in Italia ai prodotti Usa, soprattutto mais e grano, sarebbero più penalizzanti per gli americani che per noi. Nel complesso sono altri i settori a Ferrara che rischiano di più dai dazi americani».

«Non c'è dubbio - ha sottoli-



Peso: 43%

neato **Mauro Giannattasio**, segretario generale della Camera di commercio di Ferrara - che gli annunci di misure protezionistiche sugli scambi internazionali, indicatore della domanda globale per i nostri prodotti, alimentino l'incertezza e la volatilità dei mercati rendendo più difficile il contesto anche per le aziende ferraresi. Gli imprenditori sanno bene co-

me, in un sistema fortemente integrato quale l'attuale, la sfida per la crescita sia giocata sul posto che si riesce ad occupare nella catena di creazione del valore e non su anacronistiche strategie di chiusura dei mercati al commercio internazionale. In questo scenario - ha concluso Giannattasio - è essenziale andare risolutamente con-

trocorrente, rafforzando la cooperazione e gli strumenti di governance internazionale, europei e mondiali, sapendo che da soli non si va lontano».

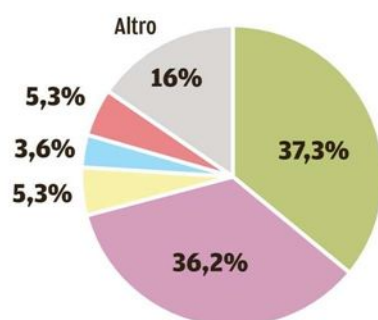
■ Esportazioni da Ferrara agli Stati Uniti

Per aree geografiche e principali partner commerciali

Periodo riferimento: anno 2016 - Valori in €

PAESE	Posizione nel 2015		ESPORTAZIONI		
			Valore	Var.% 16/15	%
Germania	2	↑	358.638.363	5,2%	16,2%
Stati Uniti	1	↓	344.853.690	-49,6%	15,6%
Francia	3	→	257.194.232	7,4%	11,6%
Spagna	4	→	112.295.663	5,8%	5,1%
Regno Unito	5	→	89.773.051	-14,8%	4,1%
Austria	8	↑	83.421.477	25,6%	3,8%
Cina	6	↓	79.944.883	-10,6%	3,6%
Paesi Bassi	7	↓	73.826.368	0,9%	3,3%
Russia	12	↑	57.620.612	11,0%	2,6%
India	11	↑	50.126.970	-6,0%	2,3%
Belgio	10	↓	48.769.201	-9,3%	2,2%
Polonia	13	↑	37.903.129	3,5%	1,7%
Svizzera	16	↑	33.005.797	11,8%	1,5%
Repubblica ceca	15	↑	32.104.421	1,6%	1,5%
Arabia Saudita	9	↓	31.219.751	-46,0%	1,4%
Altri Paesi			522.912.541		23,6%
Totale			2.213.610.149	-13,2%	100,0%

Settori



- 1. Mezzi di trasporto
- 2. Macchinari ed apparecchi n.c.a.
- 3. Sostanze e prodotti chimici
- 4. Articoli in gomma e materie plastiche
- 5. Computer, apparecchi elettronici e ottici

	Valore in milioni di €	% sul totale esportato	Quota di mercato (% sul settore)
1	128,6	37,3%	59,0%
2	124,9	36,2%	18,4%
3	65,1	5,3%	11,9%
4	12,4	3,6%	12,3%
5	4,4	1,5%	13,1%



Peso: 43%

PROTAGONISTI
Il ministro Calenda
e Franco Boni al
Cersaie. A destra
Virginio Merola e
Giorgio Tabellini



Calenda firma al fotofinish: la Fiera da oggi è pubblica

Merola: «Ma il dialogo con i privati non si chiude qui»

CON una *suspence* degna dei migliori film ieri, a una manciata di secondi dallo scadere dei termini, da Roma il ministro Carlo Calenda ha firmato il suo nulla osta e un secondo dopo la Camera di Commercio ha potuto spedire il proprio bonifico per partecipare all'aumento di capitale in Fiera. Tutto è bene quel che finisce bene, perlomeno per i soci pubblici: gli unici ad aver partecipato alla ricapitalizzazione, rendendo a tutti gli effetti la Fiera una società a maggioranza pubblica. Esito prevedibile visto che, dopo mesi di meline e trattative, l'ultimo tavolo di confronto era

saltato ieri mattina. Eppure «non è che, se non ricapitalizzano, i privati escono dalla Fiera...», si è affrettato a ribadire il sindaco Merola. «Nessuno uscirà dalla Fiera – è la sua analisi –: l'importante era rafforzarla nella prospettiva dell'unificazione regionale, fare questa ristrutturazione e poi aumentare il rapporto coi privati». Il cambio di statuto in chiave privatistica, insomma, pare ci sarà in ogni caso. La partita successiva sarà la nomina del presidente, a maggio. Con l'ipotesi Calzolari più lontana (pare proprio per il veto dei pubblici), e Franco Boni in crescita. Altri

nomi? «Di sicuro non vogliamo altri ed ex assessori» chiariscono i privati. E il riferimento è ovviamente all'ultimo presidente, Duccio Campagnoli, che dal canto suo ieri, parlando alla Dire, si è tolto qualche sassolino commentando i dati positivi di bilancio anticipati da Boni: «La Fiera gode di buona salute – osserva –, e perciò il mio rammarico è che strumentalmente l'anno scorso l'azienda sia stata dipinta come in crisi. Io invece avevo previsto si registra un significativo attivo: mi auguro che questa verità sia riconosciuta».

Simone Arminio



10 BOLOGNA PRIMO PIANO
I NODI DELL'ECONOMIA

**Calenda firma al fotofinish:
la Fiera da oggi è pubblica**

Merola: «Ma il dialogo con i privati non si chiude qui»

**NUOVA NISSAN MICRA.
COMPLICE PERPETUA.**

MORINI CARS

Fiera pubblica, l'Aventino dei privati

Gli ultimi tre milioni della Mercanzia sul filo di lana. Mano tesa di Palazzo d'Accursio

Un aumento di capitale col brivido, con gli ultimi tre milioni arrivati nel tardo pomeriggio di ieri, consegna ai soci pubblici la maggioranza della Fiera di Bologna. Comune e Regione (5 milioni a testa) e Camera di commercio (3 milioni) così sono pronti a salire al 52% dell'azionariato.

I privati, invece, non hanno versato un euro dei 7 milioni

di loro competenza. A loro Merola tende la mano: «Non usciranno dalla società, c'è bisogno di tutti»

a pagina **9 Rimondi**

Fiera, l'aumento di capitale dimezzato Privati sull'Aventino, pubblici al 52%

Merola: «Ma nessuno uscirà dalla società». In extremis il via libera del governo alla Mercanzia

Un aumento di capitale col brivido, con gli ultimi tre milioni arrivati nel tardo pomeriggio di ieri, consegna ai soci pubblici la maggioranza della Fiera di Bologna. I tredici milioni, cinque dalla Regione, cinque dal Comune e tre dalla Camera di Commercio, arriveranno per intero entro il 30 settembre: quello versato finora è un acconto, oltre all'intenzione a esercitare il diritto di prelazione per l'inoptato nella misura che consentirà, a conti fatti, di portare l'azionariato pubblico al 52%. Già in mattinata il sindaco Virginio Merola aveva fatto capire che difficilmente si sarebbero viste svolte clamorose da parte dei privati, intenzionati a non partecipare all'aumento di capitale (l'impegno era di sette milioni) senza garanzie sulla modifica dello statuto: «Se mi immagino sorprese? No, però sarebbe una buona sorpresa se ci mettono dei soldi».

Eppure si è sfiorato l'ennesimo, clamoroso colpo di scena. Gli ultimi tre milioni, quelli della Camera di commercio, sono rimasti in bilico fin dopo le 18. Mancava la firma del ministro dello Sviluppo

po Economico Carlo Calenda, che la riforma delle Camere di commercio rende indispensabile per gli interventi a sostegno delle infrastrutture. Tanto che, ieri pomeriggio, era iniziata a circolare la voce che l'aumento di capitale da venti milioni avrebbe potuto essere dimezzato e scendere a dieci.

Uno scenario che avrebbe costretto i soci pubblici a fare un po' di conti e avrebbe riaperto le speranze per prolungare i termini dell'aumento di capitale, come chiedono i privati. A pericolo scampato, la Mercanzia esulta per la possibilità di «confirmare il proprio impegno per l'inizio di una nuova fase di investimenti e sviluppo del quartiere fieristico». Ora, ci sarà da riallacciare i rapporti tra soci pubblici e privati, dopo un logorante braccio di ferro durato mesi. Da Merola arriva una mano tesa: «Nessuno uscirà dalla Fiera: l'importante è rafforzarla nella prospettiva dell'unificazione regionale, fare questa ristrutturazione e poi "aumentare" il rapporto coi privati, che non finisce qui. Ci saranno molte altre opportunità».

Una volta esercitato il diritto di prelazione, i pubblici supereranno la soglia del 50%. Nel frattempo il cda in scadenza approverà il bilancio, un'assemblea a fine aprile decreterà i rapporti di forza e, nei prossimi mesi, ci sarà la nomina del nuovo cda. A maggioranza, a questo punto, pubblica. Tra i soci privati molti non commentano.

Diplomatico il presidente di Ance Giancarlo Raggi, che nell'ultima assemblea aveva chiesto, a nome di tutti i privati, un rinvio del termine per l'aumento di capitale: «Non è stato possibile, aspetteremo il corso degli eventi. Auspichiamo di ragionare con i soci pubblici, staremo a vedere cosa faranno». Più netto il presidente di Confcooperative, Daniele Passini, sulla decisione dei pubblici di tirare dritto: «È stata una scelta che non ha favorito e non sta favorendo lo sviluppo di BolognaFiere e la sua stabilità stessa, come con-



siglio di amministrazione e base sociale». Ma chiede di tornare a discutere: «Adesso bisognerà rimettersi a sedere con tanta buona volontà e vedere se riusciamo a mettere a posto lo statuto».

Sul regolamento che regola la vita dell'expò si sta giocando una partita tra i privati che vorrebbero vederlo in maniera privatistica e i pubblici che finora hanno sempre rimandato. Resta aperta anche la questione del conferimento del Palazzo dei Congressi e del Palazzo degli Affari, che darebbero una maggioranza an-

cora più ampia a Comune e Camera di Commercio: «La Fiera non ne ha bisogno — taglia corto Passini —. Noi siamo per il mercato, non per il conferimento». Mentre la Fiera torna pubblica, arriva anche il commento amaro dell'ex presidente Duccio Campagnoli sull'expò: «Il mio rammarico è che inutilmente, ingiustamente, strumentalmente l'anno scorso sia stata dipinta come un'azienda in crisi e addirittura da commissariare», ha dichiarato.

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

- Il piano industriale della Fiera prevedeva un aumento di capitale da 20 milioni

- I soci pubblici hanno aderito: Comune e Regione 5 milioni a testa mentre la Camera di commercio si è fermata a 3

- I soci privati hanno deciso di non aderire dopo le polemiche sul nuovo statuto e soprattutto sulla volontà dei pubblici di conferire nel patrimonio della Fiera Palazzo degli Affari e Palazzo dei Congressi

L'ira delle coop

Passini: «Una scelta che non ha favorito e lo sviluppo della società e la stabilità del cda»



Peso: 1-4%,17-39%

Le operazioni

Cierrebi, è fatta per Maccaferri Sadam ceduta a Valsoia

E partita ieri sera dagli uffici della Seci del gruppo Maccaferri la lettera indirizzata a Intesa Sanpaolo per comunicare la volontà di non recedere dalla proposta di acquisto del Cierrebi. I 27 mila metri quadri del circolo sportivo inaugurato più di 30 anni fa, passeranno a Maccaferri anche se non è stata risolta la storica convenzione fra Palazzo d'Accursio e l'istituto bancario. Prezzo finale 3,2 milioni. Il rogito non arriverà subito, ma fra giugno e dicembre. Intanto le attività del Cierrebi andranno avanti e i tecnici della Seci potranno fare i rilievi per approntare il progetto di trasformazione dell'area con la realizzazione di un supermercato Despar, lasciando gli impianti sportivi sopravvissuti gratuitamente al Comune: un tassello importante nel puzzle del restyling del Dall'Ara dove Maccaferri è partner del Bfc di Joey Saputo. Da un acquisto a una cessione, quello della Sadam (dolcificanti liquidi) che Maccaferri passerà a Valsoia di proprietà Sassoli de' Bianchi. Firmato il contratto preliminare, l'operazione sarà perfezionata il 30 settembre 2017.

F. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Artoni, 580 addetti senza un futuro»

Nuovo allarme lanciato dai sindacati in vista dell'incontro del 5 aprile al Ministero del lavoro

► REGGIO EMILIA

L'acquisizione da parte della multinazionale altoatesina Fercam di uno spezzone del gruppo Artoni sta assumendo contorni sempre più dolorosi e drammatici. Solo per 140/150 dei 580 dipendenti si prospetta infatti la continuità del lavoro mentre per gli altri risulta addirittura in pericolo l'adozione stessa delle forme di sostegno garantite dalla cassa integrazione straordinaria perché legate alla prosecuzione, sia pur parziale, dell'attività della azienda guastallese. Per que-

sto specifico aspetto è stata indetta una riunione, il 5 aprile al Ministero del lavoro, che dovrà consentire di accertare la continuità operativa dell'azienda reggiana. Nel frattempo la ferita è aperta perché la Artoni risulta non aver corrisposto la retribuzione relativa agli ultimi tre mesi di lavoro e ciò sta gettando nella disperazione centinaia di famiglie. «I dipendenti sono abbandonati a se stessi – sottolinea la Filt Cgil – e a loro si affiancano altri tremila fra fornitori, padroncini e artigiani che erano partner del gruppo Artoni e che vantano

milioni di crediti. Una inadempienza che li sta portando al collasso». Analogamente in allarme le rappresentanze sindacali della Uil Trasporti e della Fit Cisl. Per il momento l'unico atto concreto resta l'impegno della Fercam, attraverso un contratto di affitto, di rendere operative 14 delle 40 filiali alle quali vanno aggiunti i due poli di Genova e Trieste destinati a restare in capo all'Artoni per essere convertiti in raccoglitori e distributori di merci con la Fercam in ruolo di committente. Nel frattempo però tutte le filiali sono chiuse sen-

za la minima possibilità di operare per l'assenza di servizi come l'energia elettrica per i quali da mesi non risultano pagate le bollette. «Stiamo mantenendo gli accordi firmati al Mise – così Anna Maria Artoni, ad dell'omonima azienda, cerca di tranquillizzare i sindacati – e procedendo a fare quanto richiesto. Siamo alle prese con inventari e contratti che, nel volgere di una settimana, potranno garantire l'affitto delle 14 filiali individuate e la conversione dei centri operativi di Genova e Trieste al nuovo compito». (l.v.)



Un camion di Fercam





LA MOTOR VALLEY ALLEVA I SUOI GENI

DUE CORSI D'ECCELLENZA PER I FUTURI PROGETTISTI DEL DISTRETTO CON FERRARI, DALLARA, LAMBORGHINI E ALTRI GRANDI DEL SETTORE

Si chiama Motor Valley ed è quel territorio, avanzatissimo in tema di *automotive* (e non solo, anche di moto), che in Emilia-Romagna sta tra Varano de' Melegari e Faenza. Ovvero dalla sede Dallara a quella Toro Rosso. Contiene marchi conosciuti e apprezzati in tutto il mondo, dalla Ferrari alla Lamborghini, dalla Maserati alla Ducati. Senza dimenticare la parte Motorsport della Magneti Marelli (elettronica). Le aziende - insieme alla Regione e agli atenei di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio e Parma - hanno lanciato la MUNER (*Motorvehicle University of Emilia-Romagna*) con due nuove lauree magistrali per formare e inserire nel mondo del lavoro i super ingegneri di domani. Si parte con l'anno accademico 2017/18, corsi interamente in inglese, docenti selezionati grazie alla collaborazione del Comitato scientifico dell'Associazione tra professori universitari e professionisti esperti, italiani e stranieri, attraverso un bando internazionale. Numero chiuso per gli studenti, selezionati per meriti e dopo un colloquio: saranno 120 per *Advanced Automotive Engineering* e 30 per *Advanced Automotive Electronic Engineering*. Cinque gli indirizzi possibili: *Advanced Powertrain, Advanced Motorcycle Engineering, Advanced Sportscar Manufacturing, High Performance Car Design, Racing Car Design*. Se qualcuno pensa di essere il prossimo Adrian Newey, genio della F1, si faccia avanti...
g.g.as.

Le aziende

- DALLARA**
Varano de' Melegari (Pr)
- HAAS**
Kannapolis (North Carolina, Usa)
ma per la F1 in appoggio a Dallara
- MASERATI**
Modena
- FERRARI**
Maranello (Mo)
- LAMBORGHINI**
Sant'Agata Bolognese (Bo)
- DUCATI**
Borgo Panigale (Bo)
- MAGNETI MARELLI MOTORSPORT**
Bologna
- TORO ROSSO**
Faenza (Ra)



45 ANNI DI SUCCESSI
Gian Paolo Dallara, 80 anni, alla presentazione dell'iniziativa a Bologna. La sua azienda, nata nel 1972, è specializzata nella progettazione e produzione di automobili da corsa.



CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	01/04/2017	3	L'identità manifatturiera = L'identità manifatturiera nella risposta europea <i>Paolo Bricco</i>	3
SOLE 24 ORE	01/04/2017	3	Dazi Usa, la rivolta delle imprese = No ai dazi Usa, la rivolta delle imprese <i>Nicoletta Picchio</i>	4
SOLE 24 ORE	01/04/2017	3	Gentiloni: bisogna scommettere ancora sul libero mercato <i>C.fo.</i>	6
SOLE 24 ORE	01/04/2017	3	La border tax sarebbe una dichiarazione di guerra <i>N.p.</i>	7
SOLE 24 ORE	01/04/2017	3	Riformare la Wto, completare il Ceta <i>Redazione</i>	8
GIORNALE DI BRESCIA	01/04/2017	2	Il grido corale delle imprese: Faremo sentire la nostra voce <i>Redazione</i>	9
LIBERTÀ	01/04/2017	28	Preoccupate anche molte imprese Usa Ma la Casa Bianca ora dovrà ascoltarci <i>Redazione</i>	10
SOLE 24 ORE	01/04/2017	13	Morto l'imprenditore Giancarlo Lombardi = Rigore e impegno tra politica e impresa <i>Carlo Andrea Finotto</i>	11
QUOTIDIANO ENERGIA	01/04/2017	11	G7 Ambiente, Galletti: "Road map efficienza" <i>Redazione</i>	12
SOLE 24 ORE	01/04/2017	16	24 Ore Cultura, il cda chiede azione di responsabilità <i>Redazione</i>	13
FATTO QUOTIDIANO	01/04/2017	10	Piazza Grande - Il Sole 24 Ore è l'emblema del fallimento liberista <i>Posta Dai Lettori</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2017	43	Il ritorno sulla scena del sindacato (e la debolezza di politica e imprese) <i>Enrico Marro</i>	15
QUOTIDIANO NAZIONALE	01/04/2017	6	Burocrazia e troppe tasse in stagnazione l'Italia 2018 = Allarme 2018: Italia a rischio stagnazione <i>Achille Perego</i>	17

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	01/04/2017	5	Iperammortamento esteso a fine 2018 = L'iperammortamento verso l'estensione al 2018 <i>Carmine Fotina</i>	19
SOLE 24 ORE	01/04/2017	5	A Pisa la fabbrica dell'innovazione <i>Silvia Pieraccini</i>	21
SOLE 24 ORE	01/04/2017	9	Per gli investimenti hi-tech il bonus è sempre pieno = Investimenti hi-tech, bonus pieno <i>Paolo Meneghetti</i>	22
SOLE 24 ORE	01/04/2017	9	Non si applica il costo ammortizzato <i>Luca Gaiani</i>	24
STAMPA	01/04/2017	19	"Alle imprese 120 miliardi in meno In 5 anni crollati i prestiti delle banche" <i>Francesco Spini</i>	25

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	01/04/2017	15	Da Cdp 30 miliardi di risorse = Cdp, 30 miliardi di risorse a sostegno dell'economia <i>Celestina Dominelli</i>	26
SOLE 24 ORE	01/04/2017	4	Rallenta l'inflazione. In Europa e in Italia = Si placa il dibattito sull'anticipo del tapering <i>Alessandro Merli</i>	28
REPUBBLICA	01/04/2017	22	Confcommercio lancia l'allarme: è credit crunch Abi: non è vero <i>Vittoria Puledda</i>	30

FISCO

SOLE 24 ORE	01/04/2017	11	Per province e grandi città i bilanci preventivi slittano al 30 giugno <i>Redazione</i>	31
-------------	------------	----	--	----

EUROPA E MONDO

Rassegna Stampa

01-04-2017

SOLE 24 ORE	01/04/2017	2	Commercio, Trump passa ai fatti <i>Marco Valsania</i>	32
-------------	------------	---	--	----

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	01/04/2017	5	Decisivo trasferire le competenze nelle fabbriche <i>Andrea Dell'orto</i>	34
CORRIERE ADRIATICO FERMO	01/04/2017	4	La rabbia di confindustria no alle fusioni scriteriate = Confindustria ora basta con i diktat <i>Veronica Bucci</i>	36
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	01/04/2017	6	Trump, a rischio 4,8 miliardi di export veneto negli Usa = Dazi Usa, a rischio 4,8 miliardi di export Veneto <i>Monica Zichiero</i>	41

La minaccia dei dazi

LE MOSSE DELL'AMMINISTRAZIONE USA

«Siamo in guerra commerciale»

Ordinata la verifica dei maggiori squilibri: sotto esame la Cina ma anche Paesi alleati

Sulle barricate

Il secondo ordine prescrive una rigida difesa delle imprese manifatturiere domestiche

Commercio, Trump passa ai fatti

Nel mirino di due decreti i Paesi responsabili del deficit commerciale americano

Marco Valsania

NEW YORK

Donald Trump sfodera due decreti per suonare la carica della sua crociata di politica commerciale sotto le bandiere di America First. E per punire i partner "colpevoli" di abusi nei rapporti di interscambio. Due ordini esecutivi che combattono quella che il suo Segretario al Commercio Wilbur Ross, uno degli esponenti pragmatici dell'amministrazione, ha definito apertamente una «guerra che da decenni» vittimizza. Adesso, ha detto Ross, «il messaggio al mondo» è differente: le «nostre truppe salgono sulle barricate», perché il deficit nell'interscambio - 500 miliardi di dollari l'anno in beni e servizi, 750 nei soli beni - non è «casuale». E se la Cina è nel mirino avendo scavato l'anno scorso un passivo di 347 miliardi negli scambi di beni, sotto esame sono anche alleati quali Italia, Francia, Germania, Irlanda, Giappone e Corea del Sud; vicini di casa nel Nafta come Canada e Messico; e poi Svizzera, India, Indonesia, Taiwan, Malesia, Thailandia e Vietnam.

Con uno dei due editti Trump ha ieri commissionato una verifica approfondita dei deficit più imponenti, dando 90 giorni al Mini-

sterio del Commercio e all'Ufficio del Rappresentante commerciale della Casa Bianca per identificare le cause e valutare l'impatto di pratiche scorrette, comprese manipolazioni delle valute. Il rapporto servirà da base per futuri passi. Il secondo documento prescrive un'applicazione più draconiana di rimedio al dumping a difesa delle imprese manifatturiere domestiche. L'amministrazione, ha detto il "falco" del neonato National Trade Council Peter Navarro, ha calcolato che 2,8 miliardi in dazi su aziende e Paesi colpiti non sono stati riscossi, ipotizzando una campagna retroattiva oltre a più severi requisiti d'ingresso. E ha proclamato «storico» l'intervento della Casa Bianca, che riguarda «acciaio, chimica, agricoltura, macchinari» e agirà anche da deterrente di nuove violazioni.

Le firme sono state apposte alla vigilia del primo vertice di Trump con il presidente cinese Xi Jinping a Mar-a-Lago in Florida il 6 e 7 Aprile. Un summit che ora si preannuncia teso: iniziali attacchi alla Cina - truffatori delle valute, inventori dell'effetto serra, complici dei programmi nucleari della Corea del Nord - si erano stemperati in una fase di calma con Pechino, che aveva citato l'inesperien-

za della nuova amministrazione. Quella tregua potrebbe essere a rischio: Trump stesso ha twittato di aspettarsi un incontro «molto difficile» e che è tempo di dire basta a «colossali deficit e perdite di posti di lavoro». Ross ha incalzato che «sei deficit commerciali sono una buona cosa, perché la Cina è soddisfatta di un enorme surplus? Non fosse stata un tale esportatore netto non sarebbe cresciuta tanto». E ha ignorato il monito degli esperti che vedono invece di riequilibrio come sfida di lungo periodo legata all'apertura dell'economia cinese e la crisi manifatturiera legata a tecnologia e irreversibile globalizzazione più che a singole pratiche di interscambio.

Se dai decreti non scaturiscono automaticamente svolte concrete, l'importanza d'un riscatto sul fronte commerciale, cuore del messaggio populista venato di protezionismo di Trump, non può essere sottovalutata per una Casa Bianca a corto di successi. Finora anche sul "trade": dal Congresso si sono levate voci irate per una proposta di ritocchi dell'accordo di libero scambio nordamericano Nafta ritenuta debole. L'Ufficio del rappresentante commerciale, affidato a Robert

Lighthizer, deve ancora decidere se e quali sanzioni applicare a 90 prodotti Ue nell'annosa disputa sulle carni agli ormoni. E una border tax del 20% inserita nei piani di riforma fiscale rimane controversa. Trump non vuole deludere, anzi forse vuole corteggiare anche i populistici del partito democratico - dopo che in passato aveva evocato dazi per raddrizzare passivi bilaterali con Paesi "scorretti", nel cui novero sono entrati la Cina (minacciata di tariffe del 45%) come la Germania, sospettata di gestire l'euro ai fini del proprio export. Anche se Ross e Navarro hanno alternato toni più concilianti alle parole dure. L'amministrazione, ha detto Ross, seguirà un approccio «analitico» e non intende «sparare» senza pensare.



Peso: 34%

LA RISPOSTA ITALO-TEDESCA ALL'EMOTIVITÀ DI TRUMP

L'identità manifatturiera

di Paolo Bricco

Il protezionismo è l'ingrediente base della pozione magica di Trump. Ha forza emotiva e evoca fantasmi. E, ora, è un elemento concreto di policy. A questa pozione magica l'Europa - la sua classe dirigente industriale italiana e tedesca, **Confindustria** e Bdi - risponde con la formula razionale, persuasiva

e pragmatica propria di una cultura che ha nell'identità manifatturiera il suo punto di equilibrio. **Continua ▶ pagina 3**

La roadmap Ue anti-dazi. Il percorso delle imprese

L'identità manifatturiera nella risposta europea

di Paolo Bricco

▶ Continua da pagina 1

La Germania e l'Italia sono il primo e il secondo Paese manifatturiero europeo. Non è una questione soltanto di statistiche. È anche un fatto di anima.

La Germania e l'Italia hanno costruito - in un percorso non improvvisato ma di lungo periodo, non casuale ma meditato - una traccia che, oggi, prospetta una roadmap alternativa al neoprotezionismo di Trump. La **Confindustria** e la Bdi - appunto l'equivalente tedesco, la Bundesverband der Deutschen Industrie - hanno provato a elaborare in questi mesi un vero e proprio alfabeto della cultura industriale europea. Il 14 ottobre dell'anno scorso **Confindustria** e Bdi si sono riuniti

a Bolzano, con una attenzione specifica alla manifattura e alle policy. Il 18 gennaio si è tenuto un altro incontro a Berlino, tema le banche e le politiche industriali. Hanno fornito analisi e proposte alle élite europee. Hanno dialogato con i Governi. In simbiosi, hanno discusso con Bruxelles della necessità di politiche comunitarie omogenee che sintetizzino gli interessi dei singoli Paesi.

A Roma **Confindustria** ha ospitato in questi giorni le associazioni imprenditoriali dei Paesi del G7, più la federazione BusinessEurope, che hanno sottolineato i rischi del protezionismo e invocato una lettura corretta e razionale dei benefici del libero commercio ben temperato. A maggio, toccherà agli industriali tedeschi ospitare le associazioni dei Paesi del G20.

Il mondo sta esplodendo. Trump l'incendiario ha dato fuoco a una miccia pronta da tempo. Come ha ricordato il Centro Studi **Confindustria** nella sua nota significativamente intitolata "L'aumento delle misure protezionistiche aggrava il rallentamento degli scambi mondiali": «Dal 2008 al 2016 i Paesi del G20 hanno implementato più di 4 mila nuove misure protezionistiche. Secondo il rapporto Global Trade Alert, il ricorso a nuove misure è aumentato di più del 50% negli ultimi due anni, registrando i livelli massimi dall'inizio della rilevazione nel 2009. I Paesi membri del G-20 sono responsabili di circa l'80% di queste restrizioni».

Questa è la dinamica degli ultimi dieci anni. La struttura degli equilibri del capitalismo internazionale di lunga durata sta speri-

mentando una altrettanto profonda riconfigurazione. Nel 1991, secondo l'Unctad, il 36% del valore aggiunto industriale globale era riferibile all'Europa e il 24% al Nord America. Adesso queste quote sono scese rispettivamente al 25 e al 22 per cento. Dal 2000, gli Stati Uniti hanno perso il 27% dei posti di lavoro nella manifattura. L'Italia ha perso il 12% e la Germania l'8 per cento.

Per tutto questo c'è la risposta di Trump: la sua pozione magica. Oppure c'è la risposta europea: razionale, persuasiva e pragmatica.



Peso: 1-2%, 3-8%

Marcegaglia: la border tax sarebbe una dichiarazione di guerra - Trump firma due decreti contro gli «abusi commerciali»

Dazi Usa, la rivolta delle imprese

Il «no» del B7 - Boccia: lavorare a una soluzione nell'interesse di tutti

Parte l'offensiva commerciale Usa: Trump ha firmato due decreti contro «gli abusi»: nel mirino per ora la Cina. Dura la reazione del B7 (le Confindustrie dei Paesi G7). «Se mettono una border tax - dice Marcegaglia - è una dichiarazione di guerra commerciale». Critiche anche le imprese Usa. **Servizi e analisi** ▶ pagine 2-3

La minaccia dei dazi

LA RIUNIONE DEL B7 A ROMA

L'allarme dell'industria mondiale

Tendenze protezioniste «senza precedenti», occorrono condizioni e regole condivise

Il documento

La dichiarazione finale consegnata al premier. Consenso unanime dei rappresentanti Usa

No ai dazi Usa, la rivolta delle imprese

Boccia: non cavalcare l'ansietà ma lavorare a una soluzione nell'interesse di tutti

Nicoletta Picchio

ROMA

Il libero scambio come spinta ad una crescita costante, fondata sull'innovazione e sulla sostenibilità. Nel quadro di una nuova governance che crei parità di condizioni e regole condivise, di fronte a tendenze protezioniste «senza precedenti». È il messaggio che il B7, il vertice delle organizzazioni imprenditoriali dei paesi del G7, ha messo a punto in vista dell'incontro di Taormina dei capi di Stato e di Governo il 26 e il 27 maggio. Una dichiarazione che arriva proprio mentre le parole di Donald Trump sui dazi alimentano il timore di guerre commerciali.

«Si sono chiusi due giorni intensi con una dichiarazione sottoscritta da tutti. Nel dibattito e nel testo è emersa con chiarezza la volontà comune di partire da Industria 4.0 e arrivare ad una società 5.0. Un'idea di società inclusiva e aperta», ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ieri mattina, nella conferenza stampa che si è tenuta al termine dei lavori.

Il documento è stato consegnato al presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, che ha

partecipato alla riunione del B7, in **Confindustria**, insieme ad altri esponenti di governo: i ministri dell'Economia, dello Sviluppo e dell'Ambiente, Pier Carlo Padoan, Carlo Calenda e Gianluca Galletti. Un confronto tra imprese e politica su come rafforzare il libero commercio, migliorandone le condizioni, con la richiesta al G7, come è scritto nel documento, di esortare tutti i leader a riconoscere l'importanza degli scambi internazionali, opporsi al protezionismo, collaborando con il mondo imprenditoriale.

«Poniamo all'attenzione dei governi il tema che grazie alla crescita economica si può combattere la disuguaglianza e la povertà», ha sottolineato **Boccia**, sintetizzando i punti essenziali della dichiarazione del B7, cioè la governance del commercio mondiale, l'innovazione e la sostenibilità. «Nel termine sostenibilità c'è l'idea di una società inclusiva. Ed è significativo - ha aggiunto - che tutti noi abbiamo condiviso il documento. Come è simbolico che il B7 sia stato ospitato in **Confindustria**, la casa comune di tutti noi, dove si vuole segnalare la centralità della questione industriale».

La dichiarazione di ieri è frutto di un percorso che viene da lontano, ha ricordato il **numero uno di Confindustria**, citandone le tappe: il documento con la Bdi, la **Confindustria** tedesca, ad ottobre 2016 sulla questione industriale; l'appuntamento di Berlino a gennaio con la Bdi, presenti Gentiloni e la Cancelliera Angela Merkel, dove è stato presentato un documento sul credito **Bdi-Confindustria**; la dichiarazione congiunta di BusinessEurope, l'organizzazione degli industriali europei, la scorsa settimana, in occasione dei 60 anni dell'anniversario dei Trattati di Roma. C'era la presidente Emma Marcegaglia seduta accanto a **Boccia** ieri nella conferenza stampa, accanto agli esponenti delle confindustrie degli altri paesi (Canada,



Peso: 1-5%, 3-31%

Usa, Germania, Inghilterra, Giappone, Francia). Una riunione che si è tenuta proprio mentre dagli Stati Uniti arrivavano le nuove dichiarazioni protezioniste di Donald Trump, sulla possibilità di dazi ai prodotti extra Usa.

Dichiarazioni dirimpenti, dalle quali il mondo imprenditoriale ha preso le distanze. «Il messaggio del B7 va nella direzione di non cavalcare l'ansietà ma di lavorare ad una soluzione nell'interesse di tutti», è stato il commento di **Boccia**. «Quando scatta una politica neo protezionistica innesca la reazione di

altri ed alla fine la sommatoria è negativa per tutti. L'alert che vogliamo dare è proprio questo», ha aggiunto il **presidente di Confindustria**.

Sulla dichiarazione finale di ieri il consenso è stato unanime, anche da parte dei rappresentanti degli industriali americani. «Questo ci dice che le economie del mondo sono molto più interconnesse rispetto ai ritmi della politica ed hanno la volontà di contribuire ad un'idea complessiva in cui la crescita non è il fine ma la precondizione per una società più giusta ed equilibrata, anche tra i paesi. Mi

sembra un grande messaggio, coerente sull'importanza della questione industriale», ha continuato **Boccia**, ringraziando le organizzazioni imprenditoriali per il loro contributo e anche il governo per essere stato presente alla riunione di ieri. «Siamo onorati di aver ospitato l'incontro, il vertice è servito - ha concluso **Boccia** - anche a guardare avanti e a costruire il prossimo step, quello del 2018 in Canada, per continuare a realizzare un percorso comune».

IL LEADER DEGLI INDUSTRIALI

«È simbolico che il B7 sia stato ospitato in Confindustria, la casa comune di tutti noi, dove si vuole segnalare la centralità della questione industriale»



Protezionismo

● È una determinata politica economica finalizzata, in linea generale, a proteggere le attività produttive nazionali dalla concorrenza dei Paesi esteri. In particolare, attraverso interventi economici statali. Per esempio, possono essere imposti dei dazi doganali che, automaticamente, fanno aumentare di prezzo i prodotti stranieri. Il risultato, in teoria, è quello di favorire i beni nazionali. Un'altra strategia, invece, è quella di applicare il dazio anche alle materie prime esportate per mettere in difficoltà le economie di stati non produttori



Al vertice del B7. Al centro il premier Paolo Gentiloni e, alla sua destra, il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, con la presidente di BusinessEurope, Emma Marcegaglia, insieme agli esponenti delle associazioni industriali degli altri Paesi



Peso: 1-5%,3-31%

FOCUS. LA STRATEGIA DEL GOVERNO

Gentiloni: bisogna scommettere ancora sul libero mercato

La possibile offensiva americana sui dazi è sullo sfondo. Non c'è polemica diretta ma ha un significato di per sé forte l'appello alla difesa della «libertà economica». Il premier Paolo Gentiloni, e con lui il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, non indietreggiano di fronte a questo assunto, da puntellare con una governance globale sempre più forte. «Bisogna ribadire la centralità della libertà economica perché senza libertà economica non c'è alcuna possibilità di crescita e di sviluppo. Scommettere ancora sul libero mercato, il più grande motore di prosperità della storia» dice in modo netto Gentiloni parlando al B7 Business Summit nella sede di **Confindustria**.

È un punto dell'agenda fissato in vista del G7 di Taormina: «Dobbiamo porci l'obiettivo di rendere sempre più strutturali i momenti di governance globale, a partire da G7 e G20».

Sfilacciarsi, disunirsi - di fronte alle nuove minacce protezionistiche - sembra agli occhi del nostro governo un possibile autogol. «Negli ultimi anni prosegue il premier - qualcuno ha parlato del rischio di un'era del Go, in cui le nazioni sono solo concentrate sul loro interesse e nessuno si preoccupa di soluzioni comuni. La verità è che gli sforzi comuni di governance convengono a tutti, ora. L'alleanza del G7, tra le maggiori economie del mondo libero sarà decisiva di fronte alle nuove sfide globali».

Sui prospettati dazi americani sembra prevalere il *wait and see*. Anche ieri il ministro Calenda ha evitato di accendere gli animi. «Qualunque scontro commerciale tra Usa ed Europa è pericoloso» ha detto a margine del B7, ma siamo comunque di fronte a «conseguenze molto perimetrare» che non prefigurano «l'inizio di una guerra commerciale». Il problema più evidente - e Ca-

lenda lo ha ripetuto nell'intervento a porte chiuse - è quello più generale «della tenuta della governance della globalizzazione» sulla quale occorre la massima coesione da parte dei partner europei. Certe ambiguità o la mancanza di coraggio che ha contraddistinto alcuni partner sulle trattative relative ai trattati Ttip (con gli Usa) e Ceta (con Canada) non rappresentano da questo punto di vista un buon viatico. La posizione italiana sulla politica commerciale, in attesa di capire se i fuochi pirotecnici di Trump si spegneranno in fretta, si delinea in modo chiaro. Resta il no a un compromesso europeo che mascheri una concessione di fatto alla Cina dello status di economia di mercato («la bussola deve restare quella dei 5 criteri per definire se uno Stato è davvero un'economia di mercato»).

Quando poi entra in gioco il ruolo della Wto in questo nuovo scenario che rischia di esse-

re segnato dalla scheggia impazzita dell'amministrazione americana, la posizione sembra altrettanto netta ed è qui che forse va letto un messaggio a Trump. La costruzione dei Free trade agreement, gli accordi settoriali plurilaterali in sede Wto e il ruolo stesso della Wto come soggetto globale di regolazione - dice in modo chiaro Calenda - devono restare pilastri imprescindibili.

C.Fo.

CALENDA

«Qualunque scontro commerciale tra Usa ed Ue è pericoloso ma siamo di fronte a conseguenze molto perimetrare»



Peso: 11%

Business Europe. La presidente Marcegaglia preoccupata per le iniziative del presidente americano ma rilancia il Ttip e il rapporto transatlantico

«La border tax sarebbe una dichiarazione di guerra»

■ A fine giugno sarà con le Confindustrie europee negli Stati Uniti. «Faremo iniziative comuni con la Us Chamber of commerce e incontreremo l'amministrazione americana. Vorremmo riprendere a parlare di Ttip. Il rapporto transatlantico è importante sia dal punto di vista dell'economia che dei valori». Come presidente di Business Europe Emma Marcegaglia osserva l'evoluzione della presidenza di Donald Trump e l'atteggiamento neoprotezionista degli Usa. «Il tema più pericoloso è se Trump decidesse di mettere la border tax, cioè una tassa a tutti i beni prodotti fuori dagli Stati Uniti. Diventerebbe un passo molto complicato e problematico, sarebbe come una dichiarazione di guerra commerciale». Se così fosse «bisognerebbe rispondere denunciandolo al Wto. Ma quando si innesca una guerra, non si sa dove si va a finire. Sarebbe molto importante non arrivare a questo punto», ha continuato la

Marcegaglia. A suo parere la posizione di Trump di questi giorni «nasce da un vecchio contenzioso sull'esportazione di carne di manzo americana sul mercato europeo. È da risolvere e vede l'Europa pronta ad una conclusione amichevole».

Su tutta la partita dei dazi, quindi, «sentendo i nostri amici della Us Chamber of commerce il ragionamento è ancora aperto. Parte dell'amministrazione americana e del business Usa sono contrari. Molte aziende americane hanno catene del valore in tutto il mondo e sarebbero penalizzate anche loro. È un tema ancora tutto in discussione».

La Marcegaglia ha sottolineato i vari punti della dichiarazione finale del B7: «La libertà di commercio è alla base della crescita. La globalizzazione ha fatto emergere un problema di disuguaglianze che va affrontato, ma bisogna mantenere forte questo obiettivo: ogni forma di protezionismo porta a povertà e mancanza di democrazia», ha detto

la presidente di Business Europe, che ha sottolineato l'importanza di investimenti, di più attenzione all'education e alla sostenibilità proprio per dare una risposta alle disuguaglianze.

Analogo atteggiamento anche da parte di Stefan Mair, membro dell'executive board della Bdi, la **Confindustria** tedesca: «Bisogna rimodellare la globalizzazione, coinvolgere la società». È quella società 5.0 citata da Sadayuki Sakakibara, presidente della Keidanren, gli industriali giapponesi: «Una società smart grazie all'economia digitale, obiettivo che si raggiunge attraverso l'innovazione e la sostenibilità». La dimensione inclusiva è «essenziale» anche per Bernard Spitz, presidente International & Europe del Medef, **Confindustria** francese: «Non c'è free trade senza fair trade. Il G7 e il G20 dovrebbero migliorare le regole della governance internazionale, aumentando il legame tra la dimensione sociale ed economica. È questo il futu-

ro della globalizzazione».

Il Ceta, l'accordo di libero scambio Ue e Canada, è per tutti un buon esempio, citato dalla dichiarazione finale, come ha sottolineato Duncan Wilson, presidente della Camera di commercio canadese: «Affronta temi importanti come la tutela dell'ambiente, la sostenibilità, l'efficacia delle risorse, discussi anche qui. Dovrebbe essere un faro su come si costruisce un accordo». Guardare agli interessi comuni è anche la posizione di Josh Hardie, membro della Cbi, gli industriali inglesi, che, riferendosi alla Brexit, ha aggiunto: «Serve un accordo che porti benefici a tutti».

N.P.



Peso: 11%

La dichiarazione B7. Necessari anche accordi sul commercio digitale e sostegno a Industria 4.0

Riformare la Wto, completare il Ceta

La dichiarazione finale del Business Summit 2017 è divisa in due grandi capitoli: il primo dedicato alla «governance del commercio mondiale», il secondo a «innovazione e sostenibilità». Per il primo tema il B7 lancia l'allarme sull'aminacce di «tendenze protezioniste senza precedenti» e rivolge tre raccomandazioni al G7 che si terrà a Taormina per affrontare le tre sfide più urgenti:

➊ **Riforma delle procedure del Wto.** Le imprese chiedono al G7 che, in occasione della undicesima Conferenza ministeriale del Wto che si terrà a Buenos Aires nel dicembre 2017, presenti «una proposta condivisa volta a riformare e rivitalizzare il sistema commerciale multilaterale». Il B7 avanza una prima proposta che possa essere anche una base di discussione per i governi nella dire-

zione di «operare importanti cambiamenti».

➋ **Completamento del Ceta fra Ue e Canada e dell'accordo di partenariato economico Ue-Giappone.** Il B7 individua, in sostanza, in questi due trattati importanti passi avanti rispetto alla stessa regolamentazione multilaterale («Wto plus»). In questa fase, portare a termine questi due accordi contribuirebbe a ridurre l'incertezza e darebbe l'idea che, oltre le decisioni che in questo momento stanno prendendo gli Usa, resta forte nel mondo la volontà di procedere con il libero scambio.

➌ **Promuovere gli accordi pluri-laterali.** In alcuni settori innovativi - come il commercio digitale, gli investimenti, la concorrenza, i servizi ambientali - occorrono regole che diano una copertura mondiale equivalente a quelle del-

l'Omc o Omc-plus. In questi casi «l'approccio bilaterale/regionale può contribuire alla governance del commercio mondiale ma non può generare la connettività globale all'interno della catena del valore necessaria per garantire stabilità, uniformità e prevedibilità pari al sistema degli scambi multilaterali».

➍ **Innovazione e sostenibilità.** Sono due driver che definiranno i futuri modelli di sviluppo industriale guidando la transizione verso un'economia più circolare, più efficiente nell'uso delle risorse, più digitalizzata, innovativa e a basse emissioni. Tuttavia le imprese, che stanno investendo molto in programmi di lunga durata, devono restare competitive sul mercato e creare lavoro. Hanno quindi bisogno di un quadro di regole uniforme e armo-

nizzato. Tra le raccomandazioni al G7 c'è il sostegno agli investimenti in R&S, la creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo di partenariati pubblico-privato. Specifiche misure andrebbero prese per sostenere l'Industria 4.0/Società 5.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Il testo integrale della dichiarazione finale del B7
www.ilssole24ore.com



Peso: 8%



ALLARME DELLE IMPRESE

«Trump, a rischio
4,8 miliardi
di export veneto
negli Usa»

VENEZIA Dopo l'annuncio di Donald Trump sui «dazi» punitivi, le imprese lanciano l'allarme. Secondo la Cgia a rischio per il Veneto esportazioni verso gli Usa per 4,8 miliardi. Quello americano è il terzo mercato, dopo la Germania e la Francia. I macchinari, l'occhialeria, le bevande, le calzature e i mobili i prodotti veneti che negli States vanno per la

maggiore. «Se questa provocazione si tramutasse in realtà, innescerebbe reazioni negative a catena» commenta il presidente di Confindustria Veneto, Matteo Zoppas.

a pagina **6 Zicchiero**

Dazi Usa, a rischio 4,8 miliardi di export Veneto

Effetto Trump sull'economia, allarme della Cgia. Zoppas (Confindustria): «Reazioni negative a catena»

PADOVA L'introduzione dei dazi negli Stati Uniti annunciata dal presidente Donald Trump presenterebbe al Veneto un conto salatissimo: 4,8 miliardi di euro. Il calcolo è della Cgia di Mestre e mette la lente sui settori più colpiti: macchinari (esportazioni per 898,6 milioni lo scorso anno), occhiali (880,3 milioni), bevande (cresciute del 13,7% nell'ultimo anno con un valore dell'export di 384 milioni), calzature e pelletteria, arredamento e poi i settori in espansione: gioielleria (+8,4%), prodotti in metallo (+23%), carta (19%) e l'alimentare (+15,4%). E c'è anche il rischio che la somma tra dazi di Trump, la Brexit e l'embargo russo abbia un effetto geometrico, più che aritmetico. «Per le aziende venete, nel medio periodo, lo scenario del commercio internazionale rischia di peggiorare – dice Paolo Zabeo, coordinatore dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre – Se oltre agli effetti protezionistici di Trump teniamo conto che molti problemi li subiremo anche con la Brexit e con il perdurare dell'embargo alla Russia, il contraccolpo potrebbe essere molto pesante». Il totale dell'export veneto lo scorso anno è stato di 58 miliardi di euro: 4,8 verso gli States (più 3,7% rispetto al 2015, il terzo paese di destinazione dei prodotti veneti), 3,4 al Regno Unito (più 0,6%) e 1,1 per merci acquistate in Russia (più 3,4%); in tutto, una decina di miliardi in un sistema Veneto che ha tra i migliori clienti la Germania (7,6 miliardi) e la Francia (5,6). «Il prospettato cambio di rotta delle politiche commerciali di Trump potrebbe rivoluzionare gli accordi commerciali tra Usa e Unione europea», avverte il segretario della Cgia Renato Mason.

«Tutelare le produzioni e i consumi locali chiudendo il mercato è qualcosa che sa di retroguardia ed è molto distante dalla natura stessa del business negli Usa - bocchia il presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas - Se questa provocazione si tramutasse in realtà, innescerebbe reazioni negative a catena».

«Si è passati da una fase emotiva di esaltazio-

ne della globalizzazione ad una fase emotiva di protezionismo – analizza l'assessore regionale allo Sviluppo Economico Roberto Marcato – Se la politica non governa i processi di flusso e riflusso, li subisce e mette in campo reazioni istintive. La realtà politica è che Trump fa bene a porre la questione dei filtri sugli scambi ma la realtà in economia è che i confini non esistono». L'unica ricetta per stare un passo avanti sui mercati esteri è l'innovazione, che è il cuore del nuovo piano industriale per il Veneto, il cosiddetto Ris3 presentato ieri all'università di Padova da Regione, imprese e Univeneto. Il piano individua quattro settori sui quali puntare 150 dei 600 milioni fondi europei del Fesr 2014-2020 (agrifood, manifattura smart, vivere sostenibile e industrie creative) e 39 traiettorie di sviluppo sulle quali dovranno concentrarsi i progetti per i prossimi bandi. Per l'innovazione le aziende medio-piccole potranno contare sulle università venete. «Si vince con un territorio che vuole fare squadra – ha detto il rettore del Bo Rosario Rizzuto – Auspicio un polo Politecnico Veneto di ricerca applicata». «La Regione farà da ufficiale di collegamento tra imprese e atenei», assicura Marcato. «Oggi si celebra la coesione di intenti», approva Zoppas. All'evento di ieri c'erano tutti. O quasi. «Tra i 500 iscritti, nessun istituto o fondazione bancaria – si rammarica Luciano Gamberini, coordinatore della quarta commissione Univeneto – Sono rimasto deluso».

Monica Zicchiero

896,6

Milioni di euro

Il valore delle esportazioni per la voce macchinari, la prima nel commercio con gli Stati Uniti



Peso: 1-4%,6-26%



3,4

Miliardi di euro

Il valore delle merci esportate in Gran Bretagna, sulla quale grava l'incognita della Brexit

La vicenda



● Il presidente Usa Donald Trump introdurrà dazi sulle importazioni

● Secondo dati della Cgia, gli Usa sono il terzo paese di destinazione dell'export Veneto



Peso: 1-4%,6-26%



Editoria

24 Ore Cultura, il cda chiede azione di responsabilità

■ Il Consiglio di Amministrazione di 24 ORE Cultura S.r.l., riunito in data 29 marzo, tenuto conto dell'inadempimento da parte del precedente organo amministrativo della società ai doveri legali e statutari su di esso incombenti, ha deliberato di sottoporre alla approvazione dei soci in sede assembleare l'esercizio di un'azione di re-

sponsabilità nei confronti di quegli amministratori ai quali è imputabile la suddetta mala gestio, allo scopo di reintegrare il patrimonio sociale del pregiudizio patito, anche in termini di mancato guadagno.



Peso: 3%



Piazza Grande

Il Sole 24 Ore è l'emblema del fallimento liberista

Confindustria è l'associazione di categoria degli industriali italiani. Il suo giornale, *Il Sole 24 Ore*, la sua pubblicazione di riferimento, negli anni ha finito per rappresentare la "buona educazione", il *common sense* della brava borghesia italiana. Bandiera di precisi valori: crescita, concorrenza, liberalizzazioni, privatizzazioni, efficientismo, modernità, produttività, Europa. Il quotidiano color salmone ha rappresentato una sorta di prontuario di facile consultazione per il medio liberal man che voleva orientarsi nella giungla della globalizzazione. Chi meglio dei padri fondatori,

dei finanziatori, dei direttori di un quotidiano sbocciato dalla sana pianta delle virtù liberiste poteva dimostrarci che esse funzionano? Nessuno. Stando a recenti notizie di stampa tratte dalle dichiarazioni dell'ex ad e del suo ex direttore finanziario, il gruppo editoriale ha accumulato, al 30 settembre 2016, 61 milioni di perdite, e i suoi titoli hanno perso, dal 2007, l'87% del valore. Dovremmo scegliere con più cura i nostri maestri. Prima di affidarci ad un guru non sarebbe una cattiva idea passarne al vaglio i risultati. Un albero si vede dai frutti. Se le ricette del giornale in questione non hanno funzionato, delle

due l'una: o non son buone le ricette oppure il guru non le sa applicare. Personalmente, proporrei di accendere la prima.

FRANCESCO CARRARO



Peso: 17%

INTERVENTO

Decisivo trasferire le competenze nelle fabbriche

di **Andrea Dell'Orto**

Ogni volta che una parola viene utilizzata troppo frequentemente, che diventa slogan, il rischio è svuotarla di significato. In questi mesi una delle espressioni più citate è Industria 4.0 e noi industriali abbiamo ascoltato numeri, ricerche e interventi su quale futuro ci offra la Quarta Rivoluzione Industriale con la connessione in rete di macchinari, persone e prodotti e la trasformazione delle nostre fabbriche in hub di Big Data. Pochi giorni fa, sulle pagine del Sole 24 Ore, leggevamo che la fiducia delle imprese manifatturiere è ai massimi grazie alle agevolazioni per gli investimenti in Industria 4.0. Ma perché queste attese positive si avverino, è necessario che gli imprenditori sappiano quali sono le decisioni strategiche da prendere e quali investimenti effettuare per diventare più competitivi su un mercato globale.

Ho fatto parte della cabina di regia per la stesura del piano Industria 4.0 del ministero dello Sviluppo economico, in rappresentanza di Assolombarda e a quel tavolo, come unione degli industriali, abbiamo ottenuto l'introduzione dell'iperammortamento del 250% per gli investimenti in Industria 4.0, con un piano pluriennale superiore ai 10 miliardi di euro. Questa iniziativa, tra le prime in Europa, ci mette finalmente su un terreno pari rispetto ai nostri due competitor europei nel manifatturiero: Francia e Germania, che hanno inaugurato importanti azioni con incentivi fiscali per gli investimenti in manifattura digitale.

La leva fiscale, col mix dell'iperammortamento e del credito d'imposta per gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, è una condizione necessaria, ma non sufficiente perché un industriale decida di investire in Industria 4.0 e interconnessione. Non è sufficiente perché le imprese hanno l'esigenza di quantificare il ritorno sull'investimento, e non bastano generiche promesse di un futuro di successo o lo spettro della "morte" della competitività per imboccare questa strada.

I vantaggi di Industria 4.0 sono l'accorciamento della supply chain, l'aumento del controllo e la remotizzazione dei processi, l'incremento della qualità dei prodotti, la prototipazione rapida, la vicinanza al mercato. Indefinitiva l'efficienza spinta dei processi produttivi nella catena del valore, attraverso la continua raccolta di dati in azienda, nelle macchine e nei prodotti. Attenzione però: tutto questo fenomeno non è sinonimo immediato di maggiore produttività, anche se essa può essere una ricaduta del processo.

Gli imprenditori hanno bisogno di numeri: bisogna innanzitutto creare indici di valutazione di questi investimenti che escano dai parametri tradizionali di payback e su questo stiamo lavorando in Assolombarda per permettere a imprenditori, investitori e al sistema creditizio di valutare immediatamente il ritorno dell'investimento. È necessario vedere l'innovazione come un progetto completo, e non solo un investimento in un bene strumentale. Vanno premiati e incentivati i progetti com-

pletivi, perché saranno loro, nella loro interezza, che permetteranno di aumentare la competitività delle nostre aziende.

È inoltre cruciale che la cultura digitale venga diffusa massicciamente all'interno delle imprese e tra gli imprenditori perché ne colgano l'utilità nel più breve tempo possibile. Non esistendo, se non in rari casi, una connessione diretta tra il concetto di produttività e quello di innovazione digitale il compito non è semplice.

Confindustria risponde a tutto ciò con un nuovo strumento introdotto dal provvedimento Industria 4.0: il digital innovation hub (Dih), un polo di attrazione e conoscenza per aumentare l'adozione dei nuovi sistemi da parte delle aziende. Il Dih accelererà la consapevolezza, la diffusione e l'utilizzo delle tecnologie digitali per la trasformazione delle imprese. Ne verrà istituito uno per regione e la capillarità geografica, grazie al radicamento territoriale di Confindustria, favorirà enormemente le nostre imprese in particolare le piccole e medie. Di cosa si tratta? Di un centro di trasmissione di competenze in grado di far conoscere le tecnologie digitali alle imprese; di valutare il grado di digitalizzazione di un'impresa evidenziandone le carenze e le soluzioni da adottare attraverso un percorso strutturato; di individuare gli strumenti finanziari



Peso: 17%



in partnership con il sistema bancario per affrontare gli investimenti necessari di formare il capitale umano per l'utilizzo e lo sviluppo di queste tecnologie all'interno delle imprese.

Come vice presidente di Assolombarda con delega al manifatturiero e all'Industria 4.0, ho svolto un ruolo attivo nella definizione del contenuto e della governance del Dih. Siamo entrati nelle aziende, visitato le fabbriche e gli uffici dei nostri imprenditori, abbiamo visto i loro processi aziendali e le loro complessità e abbiamo portato le loro esigenze all'interno del Dih,

comprendendo l'effetto dirompente che questo strumento potrà avere per imprese che, come la mia, sul mercato da più di 80 anni, devono combattere ogni giorno sui mercati mondiali. Con il Dih andremo nelle aziende per far capire cosa è e come si applica l'Industria 4.0. L'Hub diventerà polo di attrazione delle imprese verso le associazioni di rappresentanza, perché accanto al ruolo tradizionale svolto da Confindustria si affiancherà anche quello di soggetto attivo nella creazione di opportunità e di crescita. Questo è ciò che gli imprenditori chiedono, questo è quello di cui

gli imprenditori hanno bisogno: essere sostenuti nel percorso di ritorno alla crescita. Questo è quello che dobbiamo fare immediatamente e non domani. Tale percorso può essere attuato solo da chi fa veramente impresa, da chi rischia ogni giorno e che sa di cosa sta parlando.

*Vice presidente Assolombarda con deleghe
allo Sviluppo del Manifatturiero
e Medie Imprese*

EFFETTO DIROMPENTE

Il Digital innovation hub aiuterà le imprese a conoscere e sfruttare le tecnologie applicate alla produzione



Peso: 17%

Rallenta l'inflazione. In Europa e in Italia

Alessandro Merli ▶ pagina 4

Variazione % mensile su base annua nell'Eurozona



L'ANALISI

Alessandro Merli

Si placa il dibattito sull'anticipo del tapering

La netta scivolata dell'inflazione nell'Eurozona all'1,5% nel mese di marzo può mettere a tacere, almeno per ora, la discussione sulla riduzione dello stimolo monetario da parte della Banca centrale europea. All'ultima conferenza stampa il presidente della Bce, Mario Draghi, aveva parlato di inflazione vicina al 2% per qualche mese. La velocità della discesa potrebbe avere sorpreso quindi la Bce stessa.

Il dibattito che si era avviato sui mercati, e che ha trovato eco soprattutto in Germania, dopo che a febbraio l'inflazione aveva raggiunto la soglia fatidica del 2%, sulla possibile riduzione anticipata dello stimolo monetario sembra destinato a placarsi almeno per il momento. Per di più, l'inflazione di fondo (depurata di petrolio e alimentari), alla quale, come ha detto il capo economista Peter Praet in un'intervista al Sole 24 Ore il 24

marzo, la Bce guarda con grande attenzione, è stagnante da mesi. E oltre tutto, la prossima riunione di politica monetaria è fissata per il 27 aprile, proprio a cavallo fra il primo e il secondo turno delle elezioni francesi. La maggioranza del consiglio, sotto la guida di Mario Draghi, era del resto orientata, già prima del dato odierno, a mantenere invariata la rotta, che prevede una riduzione degli acquisti di titoli (il Qe) a partire da lunedì da 80 a 60 miliardi di euro mensili fino a dicembre e un mantenimento dei tassi d'interesse «ai livelli attuali o più bassi» fino a «ben oltre» la conclusione del Qe. Ma cosa farà la Bce dopo dicembre?

Nel giugno prossimo, il consiglio potrebbe cominciare il cammino verso l'uscita modificando la comunicazione, soprattutto se la crescita dovesse confermarsi su basi più robuste, come è avvenuto negli ultimi mesi e come indicano i

sondaggi. L'indice Eurocoin, elaborato dalla Banca d'Italia e dal Cepr di Londra, e che fotografa la crescita attuale, mostra una leggera flessione a marzo, dopo nove aumenti consecutivi, ma resta su livelli ciclici alti. Ha detto ieri Benoit Coeuré, uno dei membri del comitato esecutivo le cui parole hanno maggior peso, che «gli ultimi dati hanno spostato



Peso: 1-7%,4-12%

Il lavoro

Il ritorno sulla scena del sindacato (e la debolezza di politica e imprese)

Il nuovo peso dei confederali, dai voucher fino alle aziende pubbliche. Le mire sull'Inps

di **Enrico Marro**

ROMA I referendum — prima quello costituzionale e poi quello sui voucher — hanno decisamente portato bene alla Cgil di Susanna Camusso. Ma, lississimo invece alla **Confindustria** di **Vincenzo Boccia**. Ma anche la Cisl, su un altro fronte, quello delle nomine, non può lamentarsi, in particolare per le scelte fatte dal governo sulle Poste, tradizionale feudo del sindacato di Annamaria Furlan. Infine, una ministra e una viceministra, entrambe cresciute nella Cgil, ma renziane, si stanno mettendo sempre più in evidenza e questo non dispiace al sindacato. Valeria Fedeli, a capo dell'Istruzione, ha «intimato» al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, di mantenere l'impegno sulle assunzioni degli insegnanti; Teresa Bellanova, allo Sviluppo, marca il ministro tecnico Carlo Calenda, cresciuto invece nella **Confindustria** montezemoliana. Ecco alcuni lampi che illuminano il ritorno sulla scena politica del sindacato. Dato troppo presto per spacciato e invece ancora lì a dire la sua e talvolta a determinare, sorprendentemente, il corso degli eventi.

Il caso dei voucher è il più eclatante. Una vittoria a tavolino concessa dal premier Paolo Gentiloni alla Cgil che aveva promosso il referendum. Facendo invece arrabbiare la Cisl di Annamaria Furlan che si è sentita tradita dopo che per settimane il suo emissario, Gigi Petteni, insieme con quello della Uil, Guglielmo Loy, avevano trattato intensamente a Palazzo Chigi con Marco Leonardini, il consigliere economico di Gentiloni, per arrivare a una riforma che limitasse ma non abolisse i voucher. Furlan che però raccoglie, sul versante delle privatizzazioni, lo scalpo di Francesco Caio, che ha pagato anche lo scontro con i postali della Cisl sul contratto e sul recapito a giorni alterni.

E ora nel mirino del sindacato c'è il presidente dell'Inps, Tito Boeri. La Cgil non gli ha perdonato lo sgambetto sui voucher, quando il professore della Bocconi rivelò che lo Spi, i pensionati Cgil, li usava senza problemi. Le confederazioni gli rimproverano la riforma interna, esplicitamente mossa anche dall'obiettivo di limitare il potere dei sindacati. La Cisl, che con Pietro Iocca ha la presidenza del Civ, il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, ha subito un progressivo indebolimento di questo organismo sotto la gestione Boeri e non ha gradito l'estromissione

dell'ex direttore generale, Mauro Nori, vicino alla stessa Cisl. Ciliatina finale: il Civ, con il voto compatto dei sindacati, ha bocciato il preventivo 2017. E, udite udite, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha annunciato che la prossima volta che incontrerà Cgil, Cisl e Uil si parlerà anche della «riforma della governance», cioè di come cambiare gli assetti di potere dell'Inps, perché dice il segretario della Uil, Carmelo Barbagallo, «l'uomo solo al comando non funziona».

Un sindacato che, soprattutto negli apparati romani, sembra in crisi irreversibile torna quindi in auge. Ma ciò, a ben vedere, accade più per la debolezza del quadro politico e del fronte imprenditoriale, che per meriti suoi. I problemi che i sindacati devono risolvere sono seri. A partire dalla trasparenza sugli iscritti. La Cisl ne ha scoperti 70 mila di troppo solo nella Funzione pubblica. La Uil è finita nella bufera per un'inchiesta che coinvolge anche l'attuale segretario Barbagallo, l'ex Luigi Angeletti, e il leader dei pensionati Romano Bellissima, per una crociera nei mari del Nord. La Cgil, pur non avendo questi problemi, dopo la fine del legame col Pd, dovrebbe essere politicamente più debole, ma è stata aiutata dalla fortuna, a partire dalla vittoria del no il 4 dicem-

bre e dall'uscita di Renzi da Palazzo Chigi. Una finestra destinata però a chiudersi presto. Al più tardi nel 2018, quando finirà anche il mandato di Susanna Camusso.

E così perfino una Cgil in fase pregressuale, come del resto la Cisl e la Uil, può apparire forte. Grazie anche a una **Confindustria** che vive forse il momento più basso della sua storia nel Dopoguerra, stretta tra lo scandalo del *Sole 24 Ore* e una presidenza debole. L'ultimo episodio è di questi giorni. Con **Boccia** che prova a sostenere che un aumento dell'Iva ci potrebbe stare e Renzi che taglia corto: non si farà, Gentiloni è con me.

Pensioni

● Ora nel mirino del sindacato c'è il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Il Civ, il Consiglio di indirizzo e vigilanza Inps, con il voto compatto dei sindacati, ha bocciato il preventivo 2017.

● E il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha annunciato che la prossima volta che incontrerà Cgil, Cisl e Uil si parlerà anche di come cambiare gli assetti di potere Inps. Dice Carmelo Barbagallo, segretario Uil: «L'uomo solo al comando non funziona»



Peso: 43%

CONFCOMMERCIO «Burocrazia e troppe tasse In stagnazione l'Italia 2018»



PEREGO e COMELLI ■ A pag.6

Allarme 2018: Italia a rischio stagnazione

Forum di Cernobbio, l'analisi di Confcommercio. «Faremo peggio della Grecia»

dall'inviato
Achille Perego
■ CERNOBBIO (Como)

L'ITALIA non ha saputo cogliere appieno le opportunità per superare la crisi e favorire una ripresa economica robusta mentre le imprese, soprattutto le piccole e micro, continuano a essere schiacciate dal *credit crunch*, la mancanza di finanziamenti da parte delle banche, tanto che in cinque anni sono venuti meno 120 miliardi di prestiti. Così corriamo il rischio che nel 2018, quando finirà «il cortisone di Draghi» (l'iniezione di liquidità della Bce) e con uno scenario internazionale che mostra il ritorno al protezionismo (dazi minacciati da Trump), si riaffacci una «nuova pericolosa stagnazione». È l'allarme lanciato ieri dal presidente di Confcommercio-Imprese per l'Italia Carlo Sangalli aprendo a Cernobbio il 18° Forum della più grande associa-

zione del terziario in Italia. Allarme confermato dall'Ufficio Studi di Confcommercio.

IL PIL quest'anno dovrebbe aumentare dell'1,1% ma nel 2018 la crescita rallenterà allo 0,8, tanto che per la crescita ottenuta dal

2014 l'Italia è penultima in Europa con l'incubo di venire sorpassata persino dalla Grecia. I consumi restano al palo (+0,8% nel 2017, +0,7 nel 2018) mentre l'inflazione torna a crescere (1,5% quest'anno e 2% il prossimo) e resta basso l'aumento dell'occupazione: più 0,6% sia nel 2017 sia nel 2018. Uno scenario poco rassicurante, nonostante qualche segnale di ripresa quest'anno, sebbene i consumi, per la fiducia ancora debole delle famiglie, rallentino. E con una pressione fiscale inchiodata al 43%, per Sangalli «sarà molto difficile rendere concreta qualsiasi prospettiva di crescita». Così come con le nostre irrisolte fragilità strutturali:

«Burocrazia opprimente, carenze infrastrutturali e deficit di legalità». È necessario quindi «fare di tutto» per ribaltare la prospettiva della stagnazione. La strada obbligata è la riduzione delle tasse utilizzando le risorse provenienti dal taglio degli sprechi della spesa pubblica. Ma è necessario che le banche riaprano i rubinetti dei finanziamenti. E Intesa Sanpaolo, ha spiegato il responsabile della divisione Banca dei Territori, Stefano Barrese, sta facendo la sua par-

te con 27 miliardi erogati nel 2014, 41 nel 2015, 47 nel 2016 e una crescita proseguita in questo inizio d'anno.

SANGALLI auspica stabilità politica e uno scorcio di legislatura capace di accelerare le riforme economiche. E al governo chiede di non aumentare l'Iva e trovare gli strumenti per correggere l'errore della cancellazione dei voucher. Richieste alle quali oggi risponderà direttamente il premier Gentiloni chiamato a chiudere il Forum.



Peso: 1-4%,6-100%



VERTICE Carlo Sangalli e Antonio Tajani



I timori delle Pmi «Consumi al palo»

LE DIFFICOLTÀ sono state certificate da uno degli ultimi report del Centro Studi di Confindustria: tra il 1995 e il 2015 la crescita della produttività delle imprese italiane (+0,3%) è stata decisamente inferiore a quella della media Ue (+1,6%). Anche se uno dei recenti sondaggi di Bankitalia tra le imprese industriali e di servizi con oltre 20 addetti, aveva rilevato un quadro più positivo con la maggior parte delle aziende che prevedeva una crescita del fatturato e un miglioramento della redditività. Scenario che però, soprattutto per le Pmi e le micro aziende, sembra si sia compromesso e le attese sul 2018, conferma Alessandro Ambrosi, vice presidente di Confcommercio, sono tornate molto incerte se non negative. Con l'aggravante che oggi la politica sembra interessata solo al prossimo scenario elettorale e non al problema delle imprese. Che subiscono, più che il timore dei dazi di Trump, la stagnazione dei consumi, inevitabilmente destinati a contrarsi con la riduzione dell'occupazione e del potere d'acquisto.

Achille Perego



Banche e finanziamenti «Servono più soldi alle aziende»

QUALCHE segnale di una maggiore apertura di credito da parte delle banche c'è stato ma il rischio, avverte Paolo Ferrè, presidente di Federascomfidi di Confcommercio, è che nel 2018, quando finiranno gli stimoli monetari della Bce, la situazione possa peggiorare. È già così, soprattutto per le Pmi, è già abbastanza difficile. Solo l'11% delle micro imprese (entro i 9 addetti) viene soddisfatto dall'erogazione di finanziamenti. In più esiste il problema di un sistema economico che in Italia dipende per oltre l'80% dal credito bancario mentre le banche, aggiunge Ferrè, sembrano aver trovato più redditizio vendere altri prodotti che non finanziare le imprese. La riforma del Fondo centrale di garanzia dovrebbe permettere maggiori prestiti anche alle aziende sane ma che attraversano un periodo di difficoltà, mentre cresce il ruolo dei Confidi non solo come fornitori di garanzie ma anche nel prestare credito direttamente. Quei prestiti (da 25 a 50mila euro) che chiedono le micro imprese e che non possono essere soddisfatti da strumenti come i minibond o i Fir (piani individuali di risparmio).

a. pe.



Piccole e medie imprese

Conti pubblici



La Ue ci bacchetta «Attenti al deficit»

L'ITALIA, con un debito pubblico al 132,8% del Pil nel 2016, è terza solo al 248% del Giappone e al 176,9% della Grecia. E non si vede all'orizzonte un'inversione di tendenza. La Commissione Ue prevede infatti un peggioramento dei nostri conti, rispetto alle aspettative del governo che continua a parlare di «calo del rapporto debito/Pil» a partire da quest'anno. In base alle ultime stime di Bruxelles, il debito dovrebbe salire dal 132,8% del 2016 al 133,3% quest'anno, per scendere lievemente al 133,2% nel 2018. Oltre alla bassa crescita, a impedire una discesa del nostro indebitamento record concorre il deficit (2,3% nel 2016): quest'anno salirebbe al 2,4% e l'anno prossimo al 2,6%, in assenza di correzioni da parte del governo. Non solo. L'Ue rileva che il deficit strutturale è atteso in crescita dall'1,6% del 2016 al 2% di quest'anno e al 2,5% del 2018. In base agli impegni assunti con il *Fiscal compact*, il disavanzo dovrebbe scendere annualmente dello 0,5%, mentre da noi continua a salire.

Elena Comelli

Un anno di incognite

Tra lo spauracchio dei dazi di Trump e le incertezze politiche, ecco i rischi per l'economia italiana

Mercati e valute



Sistema del credito



L'inflazione torna a calare E Draghi tiene fermi i tassi

IL FOSSATO tra Fed e Bce sembra destinato ad allargarsi. Con l'economia Usa in crescita e l'inflazione europea ancora lontana dal fatidico 2%, la Fed resterà a lungo l'unica banca centrale a rialzare i tassi. Dopo un primo rialzo di 25 punti base, altri 3 sono attesi nel 2017 e 3 nel 2018. Ma Janet Yellen ha indicato una prospettiva di rialzi molto gradualisti e questo sta provocando il calo dei rendimenti obbligazionari di lungo periodo, con l'azionario in crescita, così come tutti gli asset 'rischiosi'. A settembre la Bce potrebbe invece iniziare a pianificare la rimozione dei programmi di stimolo finanziario, escludendo problematiche di natura politica, nonostante le presidenziali francesi dietro l'angolo e le minacce di Marine Le Pen di uscire dall'euro. In ogni caso un rialzo dei tassi dalla Bce si allontana sempre più, con l'inflazione di nuovo in ribasso: a marzo i prezzi al consumo sono saliti dell'1,5% annuo, con velocità inferiore rispetto a febbraio, quando era stato registrato un +2%. Prevalle l'aspettativa secondo cui i tassi dovrebbero essere modificati soltanto dopo la fine del programma di acquisto di bond.

e. c.



Peso: 1-4%,6-100%

“Alle imprese 120 miliardi in meno In 5 anni crollati i prestiti delle banche”

Confcommercio: in Italia soffrono le piccole aziende In Francia e Germania i finanziamenti sono cresciuti

il caso

FRANCESCO SPINI
INVIATO A CERNOBBIO (COMO)

Ora che (forse) il peggio della crisi è alle spalle, Confcommercio fa due conti. E scopre che in cinque anni, da fine 2011 a dicembre 2016, il credito bancario è diminuito in termini assoluti di 117,8 miliardi: da 893 si è passati a 776 miliardi di euro. Non è andata così in Francia dove è salito di 92,5 miliardi o in Germania, a +18,3 miliardi. In Italia (consolazione: nello stesso periodo è salito di 5,7 miliardi il credito concesso alle famiglie) per le imprese è sparito un tesoro. E ciò, secondo l'associazione guidata da Carlo Sangalli riunita a Cernobbio per il Forum annuale, ha giocato un ruolo determinante nel calo degli investimenti e nell'anemica crescita del Pil.

In particolare soffrono le piccole: su un campione di mille imprese del settore terziario, quello su cui Confcommercio ha un osservatorio privilegiato, nel 2014 il 64% di quel-

le fino a 500 mila euro di fatturato ha subito una restrizione creditizia: ogni 8 euro chiesti ne hanno ricevuto solo uno. L'associazione fa notare che nel 2014 tutto ciò, rapportato all'intero sistema, ha causato una perdita dello 0,6% del Pil: l'anno avrebbe potuto chiudersi con una crescita dello 0,7% anziché dello 0,1% registrato.

Lo scenario descritto, però, non convince un banchiere come Stefano Barrese, responsabile della divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, presente al Forum: «Non posso parlare per tutte le banche, ma Intesa ha fatto 27 miliardi di erogazioni nel 2014, 41 nel 2015, 48 nel 2016 e nei primi due mesi del 2017 continuiamo a crescere, quindi noi il credito lo stiamo facendo». Anche all'Abi i conti non tornano. «Noi - spiega il vice direttore generale Gianfranco Torriero - ci basiamo sempre su fonti pubbliche e constatiamo che, secondo Banca d'Italia, il settore del com-

mercio presenta nell'ultimo anno un tasso di crescita dei finanziamenti positivo. Inoltre, secondo l'Istat, la domanda di credito delle imprese del settore risulta soddisfatta per circa l'85%». Confcommercio non vuole però riaprire la contrapposizione con le banche. «Non è più tempo per polemiche e rivendicazioni di parte - dice Sangalli -. Il sistema bancario italiano ha dovuto fare fronte a sfide e criticità ingenti sia sul piano interno sia sul versante internazionale». Alessandro Carpinella, partner di Kpmg, calcola che nei prossimi 5 anni agli istituti italiani saranno richiesti circa «25 miliardi di capitale aggiuntivo» per adeguarsi a nuovi requisiti in arrivo, «più o meno pari a 250-300 miliardi di crediti all'economia: difficile però che quel capitale sarà usato per fare nuovi prestiti». Sangalli richiama le banche a un «maggiore impegno», soprattutto nei confronti delle imprese più piccole. Che devono però collabo-

rare. «Con il sostegno delle associazioni di rappresentanza e sviluppando il ruolo dei confidi, devono produrre maggiori e migliori informazioni a corredo degli affidamenti richiesti». Per il resto Sangalli conta sul governo che deve «evitare qualsiasi aumento dell'Iva». Per l'anno in corso Confcommercio ha rivisto al rialzo la crescita del Pil all'1,1%, dall'1% ipotizzato a ottobre. Ma per Sangalli, con il venir meno dell'acquisto dei titoli da parte della Bce, il rischio è «tornare, nel 2018, a una fase di nuova pericolosa stagnazione».

+92,5

miliardi

L'aumento in euro dei prestiti in Francia negli ultimi cinque anni

+18,3

miliardi

Anche in Germania i finanziamenti alle imprese sono saliti dal 2012



Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio



Peso: 28%

Nella manovrina entrerebbe la proroga del termine entro cui l'impresa deve completare l'investimento

Iperammortamento esteso a fine 2018

■ Spunta l'estensione dell'iperammortamento, l'incentivo del piano Industria 4.0. Il ministero dello Sviluppo lavora per inserire nella manovrina il prolungamento da giugno a dicembre 2018 del termine per la consegna del bene acquistato. L'impatto sulla finanza pubblica sarebbe di 100 milioni annui per 5 anni. **Fotina** ▶ pagina 5

Industria 4.0. L'impatto sulla finanza pubblica sarebbe di 100 milioni annui per 5 anni

L'iperammortamento verso l'estensione al 2018

Nella manovrina la proroga per la consegna del bene

Carmine Fotina

ROMA

■ Si va lentamente completando il menu crescita della manovrina. Spunta anche l'estensione dell'iperammortamento, l'agevolazione fiscale per chi investe in beni strumentali che vanno sotto il cappello di Industria 4.0. Nel decreto legge che sarà approvato subito dopo o contestualmente al Def entrerebbe anche lo spostamento al 31 dicembre 2018 del termine (oggi fissato al 30 giugno 2018) entro il quale le imprese devono concludere gli investimenti per beneficiare dell'incentivo.

La misura permetterebbe di portare avanti con ulteriore slancio il piano Industria 4.0 lanciato lo scorso settembre dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Si recupererebbero i primi tre mesi di ritardo (solo giovedì è stata pubblicata la circolare agenzia delle Entrate-Mise che rende operativo l'incentivo) e si darebbe alle aziende un arco di tempo più ampio per pianificare gli interventi. C'è anche una prima stima degli effetti finanziari elaborata dagli uffici del Tesoro: circa 100 milioni

annui dal 2019 al 2023, ua copertura riferita all'ipotesi di allungamento del solo iperammortamento al 250% per i beni funzionali alla digitalizzazione (e non del superammortamento al 140% per i beni tradizionali) e che allo stato sarebbe giudicata sostenibile. Una decisione definitiva dovrebbe comunque giungere solo a ridosso del varo della manovra.

L'obiettivo di massima concordato nelle riunioni che si sono svolte in questi giorni tra Palazzo Chigi-Mef-Mise è dare con la manovrina un segnale pro-sviluppo, possibilmente con misure a costo zero. L'estensione dell'iperammortamento derogherebbe a questo principio, ma con un impatto contenuto. Allo stato attuale di lavorazione, la norma sposterebbe solo il termine di consegna dei beni, rimarrebbe invece inalterato il termine per effettuare l'ordine ovvero il 31 dicembre 2017 (entro questa data l'ordine deve risultare accettato dal venditore e deve essere stato pagato un acconto per almeno il 20% del costo).

I prossimi mesi saranno decisivi per misurare sul campo l'efficacia dell'iperammorta-

mento. Da questo punto di vista, molti aspetti pratici sono stati chiariti dalla circolare Entrate-ministero dello Sviluppo (si veda l'articolo che pubblichiamo a pagina 9 con le istruzioni per l'uso). Fondamentale la previsione di poter usufruire dell'iperammortamento pieno anche nel caso si metta in funzione il bene nel 2017 ma lo si interconnetta nel 2018. In questo caso il beneficio al 250% scatta nel 2018 (bisognerà solo sottrarre la quota di superammortamento di cui si è beneficiato a titolo temporaneo nel 2017).

Il nuovo intervento su Industria 4.0 risponderebbe all'obiettivo di sollevare l'andamento degli investimenti produttivi, in risalita come sottolinea la Banca d'Italia ma ancora con un andamento



Peso: 1-3%,5-25%

compassato.

Altri interventi mirerebbero invece a far crescere il canale dei finanziamenti non bancari e intercettare capitali finanziari potenzialmente in uscita da Londra per effetto della Brexit. Al primo gruppo si iscriverebbe l'estensione dell'istituto della garanzia statale ai soggetti diversi dalle banche che effettuano prestiti alle imprese ("direct lending"), come i fondi di credito, le società di cartolarizzazione o le assicurazioni.

In chiave «post Brexit», e per attrarre soprattutto fondi di

private equity stranieri, sarebbe invece ormai definito un intervento sul cosiddetto "carried interest" per applicare alla remunerazione del management di una Sgr - a fronte di un investimento pari ad almeno l'1% - la più conveniente tassazione da capital gain anziché quella da lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag 9

Si veda altro articolo sul tema dell'iperammortamento

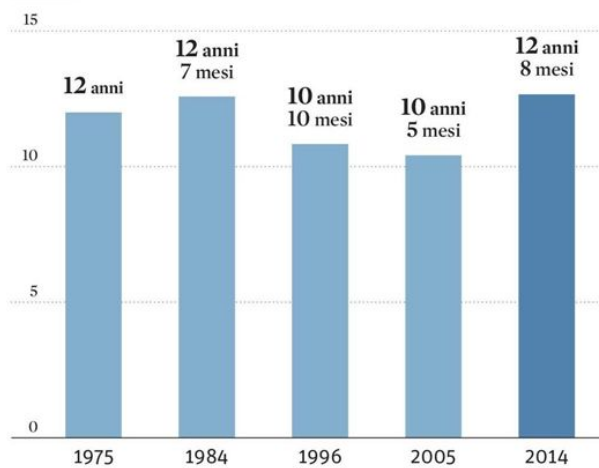
LENORME INESAME

L'obiettivo è dare più tempo per gli investimenti. Gli altri interventi puntano ad attrarre fondi e finanziamenti non bancari

L'obsolescenza delle macchine utensili

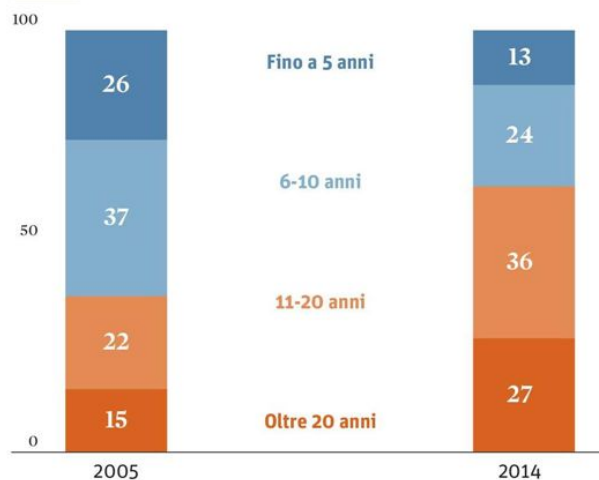


L'ETÀ MEDIA DEL PARCO MACCHINE



L'IMPATTO DELLA CRISI SULL'OBSOLESCENZA

Quote per periodo di installazione. Dati in %



Fonte: Ucimu



Peso: 1-3%,5-25%

Il caso. La Scuola superiore Sant'Anna, forte dell'esperienza accumulata nella ricerca e nella robotica, si avvia a diventare il competence center dell'Italia centrale

A Pisa la fabbrica dell'innovazione

TOSCANA



Silvia Pieraccini

FIRENZE

Parte il progetto operativo del "competence center" dell'Italia centrale firmato dalla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, uno dei sette poli universitari indicati dal ministero dello Sviluppo economico per spingere il piano Industria 4.0 attraverso la creazione di centri che assistano le aziende nella trasformazione verso la quarta rivoluzione industriale.

Nell'attesa che si chiariscano i criteri per accedere ai finanziamenti statali dei competence center, Sant'Anna gioca d'anticipo e, forte dell'esperienza accumulata nella ricerca applicata e nella robotica, avvia il primo nucleo del progetto.

Ieri a Pontedera, patria della Piaggio e della Vespa, è stata presentata la "research factory" che nascerà in un edificio messo a disposizione dal Comune, da tra-

sformare in "fabbrica d'innovazione" con un primo stanziamento da 750mila euro.

«Vogliamo creare un luogo fisico in cui imprese e ricercatori possano lavorare insieme allo sviluppo di prototipi e nuovi servizi», spiega Paolo Dario, direttore dell'Istituto di Biorobotica del Sant'Anna e coordinatore del competence center. «Questo è il primo passo - aggiunge - anche se non sarà l'unica sede del centro di competenza».

Sant'Anna sta lavorando da tempo a progetti di Industria 4.0 con le grandi aziende, da Piaggio a Comau, da General Electric a Ericsson, da Tim a StMicroelectronics fino a Eni. Ora la sfida del competence center sarà coinvolgere le piccole e medie aziende del territorio. «Industria 4.0 per noi è una sfida - spiega il rettore del Sant'Anna, Pierdomenico Perata - per trasferire sempre più le competenze verso il mondo delle piccole e medie imprese».

«Sviluppare il manifatturiero ad alta tecnologia è essenziale per

il futuro della Toscana e per mantenere posti di lavoro», aggiunge Dario rivendicando la lunga esperienza del Sant'Anna in questo campo e sottolineando come elemento rafforzativo il fatto che la Regione Toscana abbia deciso di aggiungere risorse a quelle statali dedicate all'Industria 4.0.

«Uno dei limiti dell'approccio comune all'Industria 4.0 - aggiunge Dario - è che l'innovazione debba essere nella fabbrica, mentre l'innovazione deve essere anche nel prodotto: occorre fare il miglior prodotto del mondo nella migliore fabbrica nel mondo, e noi vogliamo aiutare le imprese piccole e medie a fare questo».

La prospettiva è riuscire a coinvolgere una cinquantina di aziende, nelle quali introdurre «tecnologie che non sono iperuraniche ma sono già disponibili». «L'industria è uscita dalla crisi più consapevole di fare innovazione - aggiunge Dario - anche se oggi solo il 5% delle industrie ha tecnologie 4.0».

Ma se l'obiettivo principale del centro di competenza del Sant'Anna sarà quello di estendere l'utilizzo delle tecnologie Industria 4.0 al maggior numero possibile di imprese, così da recuperare il terreno che ci separa da Paesi come la Germania, l'istituto universitario toscano ne fissa anche un altro: «Visto che le Università progettano il futuro - conclude Dario - noi vogliamo progettare Industria 5.0, cioè tecnologie ancora più avanzate per immaginare un futuro in cui le industrie italiane non siano solo all'inseguimento di quelle tedesche».

FIANCO A FIANCO

L'obiettivo è creare un luogo fisico in cui imprese e ricercatori possano lavorare insieme allo sviluppo di prototipi e nuovi servizi



Competence center

- Il piano che il Governo sta mettendo a punto su Industria 4.0 intende individuare alcuni centri di ricerca o università in Italia che siano deputati a diventare competence center e, accanto a questi, alcuni digital innovation hub. L'obiettivo è operare concretamente nel trasferimento tecnologico tra atenei e mondo dell'impresa. Un decreto attuativo in corso di definizione stabilirà i requisiti per individuare i competence center. Previste risorse pubbliche pari a 20 milioni per il 2017 e 10 milioni per il 2018



Peso: 13%

I CHIARIMENTI DI ENTRATE E MISE



Per gli investimenti hi-tech il bonus è sempre «pieno»

Paolo Meneghetti ▶ pagina 9



Reddito d'impresa. La circolare 4/E: nel calcolo dell'acconto 2018 l'imposta dovuta per il 2017 va determinata senza considerare l'effetto dei benefici

Investimenti «hi-tech», bonus pieno

Con l'interconnessione tardiva si recupera tutto l'iperammortamento scontando il premio del 40%

Paolo Meneghetti

■ **L'iperammortamento** gioca la carta del bonus «pieno» anche con l'**interconnessione tardiva**. È quanto emerge da uno degli esempi della circolare 4/E/2017.

L'interconnessione

Elemento essenziale per fruire dell'iperammortamento (o superammortamento per beni immateriali) è attestare che è avvenuta l'interconnessione. Questo elemento va certificato dal legale rappresentante se l'investimento non supera 500mila euro, mentre nel caso superasse tale entità va redatta perizia giurata da parte di un ingegnere, un perito industriale ovvero da attestato di conformità rilasciato da un ente di certificazione accreditato. Può accadere che il **periodo di entrata in funzione del bene** non collimi con quello in cui è avvenuta l'interconnessione: tale circostanza, secondo quanto si desume da un esempio della circolare, non dovrebbe produrre effetti sull'importo totale della agevolazione (che pare restare sempre il 150% del costo), ma solo sulla sua ripartizione temporale. Poniamo che si abbia un bene entrato in funzione nel 2017, suscettibile di iperammortamento, ma solo nel 2018 interconnesso. Nel 2017 si po-

trà ottenere il beneficio del 40% di variazione diminutiva (calcolata sulla quota di ammortamento tabellare), mentre dal 2018 si potrà beneficiare dell'iperammortamento, ripartendo il 150%, al netto di quanto già temporaneamente dedotto come super ammortamento, sugli anni residui.

Ad esempio si supponga un bene ammortizzabile al 20%, con un costo pari a 100mila euro, che origina una deduzione totale di 150mila euro da iperammortamento. Nel 2017 si ha solo l'entrata in funzione, senza interconnessione, quindi un beneficio del 40% calcolato su metà aliquota (dato l'anno di acquisto del bene). Nel modello Redditi 2018 (esercizio 2017) si genera una variazione diminutiva di 4mila euro (100mila x 10% x 40).

Dal 2018 si potrà fruire dell'iperammortamento recuperando anche la quota non dedotta nel 2017. In pratica, dal beneficio globale 150mila euro si dovranno sottrarre i 4mila euro già fruiti dividendo il risultato per i 5 anni residui dell'ammortamento (2018-2022). L'importo che potrà essere dedotto per iperammortamento sarà quindi pari a $146.000/5 = 29.200$ euro annui. In tal modo emerge che viene beneficiato l'intero vantaggio da iperammortamento (150%

del costo), anche se nel primo anno non vi è stata interconnessione. Resta da capire se lo stesso risultato si otterrebbe anche nel caso in cui l'interconnessione fosse avvenuta in anni successivi, o addirittura nell'ultimo.

Gli acconti

Nell'introdurre il superammortamento, la legge di Stabilità 2016 aveva previsto che per la determinazione dell'**acconto dovuto** per il periodo d'imposta 2016, l'imposta storica da assumere quale base di riferimento dovesse essere depurata dal superammortamento. Istituito l'iperammortamento, la legge di Bilancio 2017 segue una simile impostazione con riferimento al **periodo d'imposta 2018**: anche in questo caso l'imposta storica relativa al 2017, da assumere quale base di riferimento per calcolare l'acconto del 2018, andrà depurata degli effetti legati ai nuovi bonus.

Il paragrafo 7 della circolare 4/E si sofferma sul calcolo dell'acconto per 2017 quando si utilizza il cosiddetto metodo storico. Si nota infatti



Peso: 1-2%, 9-16%



ti che nessuna norma richiede, a tali fini, un ricalcolo dell'imposta storica 2016, la quale potrà essere stata influenzata dalla fruizione della agevolazione da superammortamento senza che tale effetto debba essere depurato per il calcolo dell'acconto. Vediamo questo esempio: bene acquistato nel 2015, con superammortamento di 100 che ha generato un risparmio Ires di 27,5. Imposta totale dovuta per il 2015

pari a 100, che va considerata a 127,5 ai fini del calcolo dell'acconto per il 2016. Stessa situazione nel 2016 con un risparmio che raddoppia poiché calcolato su una quota di ammortamento al 100 per cento. Quindi risparmio Ires 55. Per il calcolo dell'acconto 2017 si assume l'imposta storica del 2016, poniamo ancora pari a 100 (senza incrementarla a 155).



Peso: 1-2%,9-16%

Il doppio binario. Si assume l'importo fatturato senza considerare i diversi criteri previsti dai principi contabili

Non si applica il costo ammortizzato

Luca Gaiani

■ **L'iperammortamento dribbla il costo ammortizzato.** Nella quantificazione della maggiorazione per super e iperammortamento, il costo si assume nell'importo fatturato, senza considerare i diversi criteri previsti dai principi contabili. La precisazione, contenuta nella circolare 4/E/2017 comporterà un doppio binario tra ammortamento a bilancio e deduzione eccedente in dichiarazione. Cambio di rotta pro contribuente anche sul computo dei contributi in conto impianti. Ribaltando quanto era stato affermato lo scorso anno, si stabilisce che l'agevolazione si calcola sempre al lordo dei contributi, a prescindere dalla contabilizzazione adottata.

La base di costo

La circolare congiunta Entrate-Mise sul super e sull'iperammortamento (si veda il Sole 24 Ore di ieri) contiene svariati elementi interpretativi su questioni controverse anche nella prima applicazione della norma (investimenti tra ottobre 2015 e dicembre 2016).

Tra queste, l'impatto sul

calcolo dell'incentivo del nuovo criterio del costo ammortizzato con attualizzazione previsto per i debiti, anche commerciali, con scadenza oltre 12 mesi. L'Oic19 stabilisce la necessità, se il debito è infruttifero o con interessi non di mercato, di scorporare gli oneri impliciti dal debito e dal costo (d'esercizio o ammortizzabile), per rilevare l'interesse a conto economico sulla durata della dilazione (salvo le ipotesi di disapplicazione del metodo). In pratica, il costo di acquisto del cespite è in parte classificato come interesse passivo e conseguentemente, in forza del principio di derivazione rafforzata esteso dal Dl 244/2016 alle imprese Ita-Gaap, il valore fiscalmente ammortizzabile sarà quantificato al netto della componente interessi (così la circolare 7/E/2011, paragrafo 3.3, riferita ai bilanci Ias). Questa regola contabile non è però applicabile, secondo la posizione della circolare 4/E/2017, nel calcolo del super e dell'iperammortamento, il quale avrà sempre come base il costo fatturato dal fornitore. Nel paragrafo 5.4 della circo-

lare, le Entrate affermano infatti che, ai soli effetti della quantificazione del bonus, non rilevano nel conteggio del costo agevolabile i differenti criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione previsti per le imprese Ias adopter e per quelle con bilancio italiano, diverse dalle micro imprese.

Torna il doppio binario

La tesi del fisco, se da un lato è da valutare con favore, perché rafforza il peso dell'agevolazione (anche per quanto riguarda il super ammortamento 2016), ripristina una sorta di doppio binario civile e fiscale per la maggiorazione degli ammortamenti. Salvo che l'Agenzia non ritenga di abbandonare anche la precedente circolare 7/E/2011, le imprese che comprano cespiti a rate senza interessi (ad esempio per un milione) che iscrivono il bene all'attivo al netto della componente finanziaria (ad esempio per 900mila), calcoleranno l'ammortamento ordinario deducibile sull'importo contabilizzato (900mila), mentre la maggiorazione del 40% o del 150% da dedurre in dichiarazione si

stanzierà su un milione.

Un altro importante passaggio della circolare 4/E, che impatta anche sulla dichiarazione dei redditi 2017, riguarda la sorte dei **contributi in conto impianti**. Da sempre il fisco considera i costi agevolabili (vecchie Tremonti e prima versione del super ammortamento: circolare 23/E/2016 paragrafo 4) al netto dei contributi in conto impianti, tranne di quelli esenti da imposte (si veda la risposta ad interpello sui contributi da terremoto citata sul Sole 24 Ore del 18 marzo scorso). Nella circolare del 30 marzo, invece, si legge che il costo dei beni agevolabili si assume, per il calcolo della maggiorazione degli ammortamenti, al lordo di tali contributi, indipendentemente dalle modalità di contabilizzazione. Per chi, in Unico 2016, ha dedotto il super ammortamento al netto dei contributi, pare aprirsi una possibilità di presentare una integrativa a favore.



Peso: 13%

**FOCUS
FINANZA****Da Cdp
30 miliardi
di risorse**

Più risorse mobilitate nel 2016 a sostegno dell'economia italiana: 30 miliardi di euro che, per via dell'effetto leva, hanno attivato 50 miliardi di investimenti. Forte miglioramento dell'utile netto e del margine d'interesse. Sono in sintesi i risultati 2016

presentati ieri a Milano dai vertici di Cassa Depositi e Prestiti.

Dominelli e Serafini ▶ pag. 15

Risultati. Utile netto di gruppo in forte miglioramento (1,1 miliardi) - Cresce il margine di interesse

Cdp, 30 miliardi di risorse a sostegno dell'economia

I vertici: «Bilancio più solido nonostante il contesto sfidante»

Celestina Dominelli

■ Più risorse mobilitate nel 2016 a sostegno dell'economia (30 miliardi di euro che, per via dell'effetto leva, hanno attivato 50 miliardi di investimenti) - tra internazionalizzazione delle aziende (14,2 miliardi di euro), imprese (10,5 miliardi), e ancora, government, Pa, infrastrutture e real estate (5,4 miliardi) - e ritorno all'utile che si attesta a 1,1 miliardi (contro i 900 milioni di perdite nel 2015), grazie al forte incremento del risultato della capogruppo (1,7 miliardi, +87% rispetto all'anno prima). Con un balzo significativo, poi, sul margine di interesse (a quota 2,1 miliardi, quadruplicato rispetto all'anno prima), per effetto sia delle migliori condizioni spuntate dal Mef nella remunerazione del conto di Tesoreria sia dell'ottimizzazione delle fonti di raccolta e del miglioramento nella gestione di attivi e passivi. Mentre, sul patrimonio netto consolidato salito a 35,7 miliardi (+1,1 miliardi sul 2015), ha inciso il conferimento del 35% di Poste dal Tesoro, che ha fatto cresce-

re a 23,2 miliardi il patrimonio netto della sola Cassa (+3,7 miliardi sull'anno prima).

A valle della nuova mission di istituto nazionale di promozione e della presentazione, ormai più di un anno fa, del piano industriale 2016-2020, subito dopo il rinnovo dei vertici, la Cassa Depositi e Prestiti guidata da Fabio Gallia e presieduta da Claudio Costamagna ha tracciato un primo bilancio del suo operato, presentando ieri, a Palazzo Mezzanotte, i risultati 2016 «in forte progresso» che ne confermano il cruciale supporto alla crescita e la proiettano, con un occhio a Bruxelles, al primo posto nella capacità di convogliare i fondi Juncker nella penisola (con 10 miliardi di investimenti attivabili). «Nonostante il contesto sfidante, siamo riusciti a chiudere il 2016 con un bilancio solido, più solido di dodici mesi fa», ha spiegato il ceo Gallia non prima di aver accennato alla trasformazione, messa in pista nei mesi scorsi e imperniata su una nuova governance («agiamo più come gruppo», è il

refrain), su un cambio di approccio e nondimeno su una maggiore presenza territoriale, dentro e fuori i confini (a Bruxelles è stato appena aperto un ufficio con le «omologhe» francese e tedesca).

La conferenza stampa di ieri ha poi offerto l'occasione per chiarire il ruolo della Cassa nelle operazioni straordinarie annunciate in questi mesi, da Poste (siveda altro articolo in pagina) all'investimento nel fondo Atlante, fino alla partite industriali, a cominciare dalla contesa attorno a Ilva. «Ci siamo impegnati perché serve al Paese e perché riteniamo ci sia una sostenibilità finanziaria. Ilva



Peso: 1-2%, 15-21%

è ristrutturabile. Non esiste Paese al mondo che non ha una dorsale siderurgica forte», è stato il messaggio consegnato alla stampa. Mentre su Alitalia e sul possibile coinvolgimento della Cassa, le bocche sono rimaste praticamente cucite. «Sono giornate importanti, non commentiamo situazioni specifiche», ha tagliato corto Gallia. Quanto a Saipem, «l'investimento è a lungo termine e la

quota non è in vendita», ha sottolineato Costamagna dopo aver elogiato la ristrutturazione targata Cao. Poi, in chiusura, quando l'attenzione si è spostata su Fincantieri e sulla tentata acquisizione di Stx France con Parigi contraria all'ipotesi di una maggioranza assoluta dei cantieri transalpini nelle mani del gruppo triestino, il presidente non ha risparmiato critiche. «Siamo sorpresi di vede-

re certi atteggiamenti, speriamo che siano solo manovre prelettorali in Francia - ha chiosato -. Fa "vergogna" l'atteggiamento dei francesi, soprattutto dopo quello che hanno fatto in Italia».

LE PARTITE INDUSTRIALI

L'ad Gallia: «Impegnati su Ilva perché serve al Paese»
L'affondo di Costamagna: «Fa vergogna l'atteggiamento dei francesi su Fincantieri»

In numeri del 2016 di Cdp



Fonte: Cdp



Peso: 1-2%, 15-21%



l'equilibrio dei rischi per la crescita verso una posizione neutrale», mentre finora la Bce li vedeva più chiaramente al ribasso. Dice ancora Coeuré: «Se dovessimo concludere che c'è bisogno di un aggiustamento, non esiteremmo ad adattare la nostra comunicazione».

La discussione su un eventuale tapering, cioè la riduzione graduale degli acquisti dopo dicembre, entrerà nel vivo a Francoforte probabilmente dopo l'estate. Sui mercati finanziari, la maggior parte degli economisti ritiene che la Bce darà un segnale a settembre su come intende procedere. Secondo Marcel Fratzscher, presidente del centro studi berlinese Diw e già economista della Bce, la

banca cercherà di star fuori dalle inevitabili controversie in cui verrà coinvolta nella campagna per le elezioni del 24 settembre in Germania, e potrebbe rinviare a ottobre l'annuncio di cambiamenti della politica monetaria.

Anche un super-falco come il presidente della Banca centrale olandese Klaas Knot ha detto giovedì che il tapering accadrà nel 2018, suggerendo che venga completato, portando cioè gli acquisti a zero, in cinque mesi. Un calendario su cui concordano gli economisti di Prometeia, la società di consulenza di Bologna, nelle previsioni trimestrali pubblicate ieri. Anche secondo Fratzscher, il tapering avverrà in tempi rapidi. «Non vedo però un aumento dei tassi d'interesse

prima del 2019», dice.

La linea ufficiale della Bce per ora è questa, e il dato di ieri la incoraggia: nessun cambiamento della politica monetaria, forward guidance immutata, con il rialzo dei tassi che seguirà, a distanza, la fine del Qe. Anche se Coeuré ieri ha lasciato aperto uno spiraglio. La sequenza, come tutto il resto, dipenderà, ha detto, dalla valutazione che il consiglio farà al momento delle prospettive di medio termine.

IL DATO IMPORTANTE

L'inflazione core, alla quale Francoforte guarda con grande attenzione, è stagnante da mesi



Peso: 1-7%,4-12%



ENTI LOCALI

Per province e grandi città i bilanci preventivi slittano al 30 giugno

Slitta al 30 giugno il termine per chiudere i bilanci preventivi di Province e Città metropolitane. Il decreto del Viminale che butta la palla in avanti è arrivato ieri, nel giorno della scadenza (confermata invece per i Comuni) indicata a suo tempo dalla legge di bilancio.

A motivare il rinvio è il fatto che i conti 2017, soprattutto per le Province, restano avvolti nella nebbia. Da settimane il governo lavora a un decreto legge enti locali che dovrebbe offrire qualche aiuto in più agli enti di area

vasta, ma fra problemi di copertura e nodi politici ancora da sciogliere il decreto non riesce a vedere la luce. Proprio le Province sono l'incognita chiave del decreto. La distribuzione del "fondone" stanziato dalla legge di bilancio ha permesso di sterilizzare la terza tranche di tagli da un miliardo all'anno prevista dalla manovra 2015. Come l'anno scorso, però, questa mossa non basta a puntellare bilanci sempre più zoppicanti, per cui il governo

sta lavorando a qualche sostegno ulteriore. Lo sbilancio è di 651 milioni, di cui solo 200 milioni disponibili.



Peso: 4%

Voto unanime della Giunta contro il piano delle territoriali di Pesaro e Ancona

Confindustria dice no all'unione «Siamo piccoli, ma democratici»

Servizio ■ A pagina 3



NUMERO UNO Giampietro Melchiorri

Confindustria bocchia l'aggregazione «No a un vestito fatto per altri»

Il presidente Melchiorri: siamo piccoli e dinamici, ma democratici

di MAURO NUCCI

IL PIANO elaborato delle territoriali di Pesaro e Ancona (Marche Nord), per la riorganizzazione regionale di Confindustria Marche, non è piaciuto alla territoriale di Fermo che con decisione unanime della Giunta, per l'occasione allargata ai principali soci, ha detto forte e chiaro: «No a un'aggregazione pensata per ridurre il peso del Fermano e della democrazia».

VA COSÌ a monte il paziente lavoro durato tre anni durante i quali, invece, con grande contributo della Territoriale fermana, erano stati affrontati tutti i dettagli, dai servizi al personale, per arrivare ad una decisione condivisa. «Non intendiamo indossare un vestito fatto su misura per qualcun altro», hanno affermato gli industriali fermani in giunta prima del voto. «Perché una cosa è iniziare da un accordo tra due soggetti per migliorarlo e crearne uno nuovo – ha sottolineato il presidente,

Giampietro Melchiorri – un'altra è pretendere di estendere questo accordo bilaterale, credendo che tutti debbano essere soddisfatti». Un no deciso, quindi, non tanto sul merito, quanto nel metodo che è stato definito «inaccettabile». A Confindustria Fermo non interessa chi sarà il presidente, chi il direttore, ma è ferma sulla decisione: «Due associazioni si accordano e catapultano l'accordo sulle altre tre. Da qui la decisione

di aspettare, perché sì alle aggregazioni ma non ai pasticci che tolgono voce ed equità», ha affermato il presidente Melchiorri.

«**CONFINDUSTRIA** Fermo – si legge in una nota della Territoriale – rivendica il lavoro di sinergia iniziato da anni con Ascoli e Macerata, con una condivisione dei servizi. Una condotta che di-

mostra la volontà di collaborazione, finalizzata ad accrescere il ruolo dell'associazione in favore delle aziende. Serve rappresentanza in un territorio come il nostro: non

serve un'associazione priva di peso locale in una fase complessa come l'attuale. La Giunta di Confindustria Fermo non ha esitato, quindi, a bocciare un piano che non ha al suo interno neppure un business plan, che va a depotenziare il territorio e la sua rappresentanza. Perdere sovranità e identità per il nulla sarebbe un nuovo allontanamento dei servizi insieme alla perdita di peso della Provincia, oltre al disinteresse della Regione per questa parte del territorio: è un principio poco democratico».

Confindustria Fermo ora auspica che Confindustria nazionale tuteli le prerogative democratiche di un'associazione che ha sempre dato voce a tutti, trovando poi la sintesi. «Fermo è piccola, dinamica e frizzante, ma da sempre democratica. Mai nessuno imporrebbe qualcosa – ha detto con forza Melchiorri – senza averlo condiviso,



Peso: 1-14%,43-53%



senza essersi arricchito dei contributi degli altri».

LA DECISIONE È STATA PRESA A LIVELLO UNANIME DALLA GIUNTA

PROGETTO
Il piano che hanno elaborato Pesaro e Ancona non piace agli industriali fermani



VERTICE
Giampietro Melchiorri



Un'azienda calzaturiera



Peso: 1-14%,43-53%

Confindustria «Ora basta con i diktat»

Fermo respinge il piano presentato da Ancona e Pesaro
«Non entriamo nel merito, ma il metodo è inaccettabile»

FERMO «Non si indossa un vestito fatto su misura per qualcun altro». Un voto all'unanimità. **Confindustria** Fermo, con la sua giunta allargata per l'occasione ai principali soci, dice no al progetto di riorganizzazione regionale di **Confindustria** Marche.

La suddivisione

Il piano si sviluppa attorno a quello realizzato dalle territoriali di Ancona e Pesaro. Un piano che ha azzerato un lavoro di tre anni in cui, invece, erano stati affrontati tutti i dettagli, dai servizi al personale. «Una cosa è partire da un accordo tra due soggetti per migliorarlo e



Peso: 1-16%,4-57%

crearne uno nuovo, un'altra è pretendere di estendere questo accordo bilaterale a tutti, credendo che tutti debbano essere soddisfatti», sottolinea il **presidente di Confindustria Fermo**, Giampietro Melchiorri. Il filo conduttore della discussione che ha portato al voto della giunta di Fermo è riassunto in chiare parole: il No di **Confindustria** non entra, in questa fase, sul merito, ma si basa sul metodo usato. La giunta fermana non entra nel merito dell'accordo, dal chi fa il presidente a chi il direttore, da che fine faranno i dipendenti alla panoramica sui conti.

Il metodo

Ma il metodo, secondo quanto riferisce l'associazione fermana, è inaccettabile e lascia molti dubbi. «Due associazioni si accordano e catapultano l'accordo sulle altre tre. Da qui la decisione di aspettare, perché si è favorevoli alle aggregazioni ma non ai pasticci che tolgono voce ed equità», ribadisce Melchiorri. **Confindustria Fermo** rivendica il lavoro di sinergia iniziato da anni con Ascoli e Macerata, con una condivisione di servizi. Una condotta che dimostra la volontà di collaborazione, finalizzata ad accrescere il ruolo dell'associazione in favore delle aziende.

Il peso

«Serve rappresentanza in un territorio come il nostro, non serve una associazione priva di peso locale in una fase

complessa come quella attuale». La giunta di **Confindustria Fermo** non ha quindi esitato a bocciare un piano che non ha al suo interno neppure un business plan, che va a depotenziare il territorio e la sua rappresentanza.

«Perdere sovranità e identità per il nulla, per un piano che non definisce, ed entriamo nel merito, neppure chi farà cosa e come ma che dedica ampio spazio ai posti di governance, già decisi con un criterio di autoinvestitura, sarebbe un ulteriore allontanamento dei servizi insieme alla perdita di peso della Provincia e al disinteresse della Regione per questa parte del territorio. Ed è un principio poco democratico».

La tutela

Confindustria Fermo ora auspica che **Confindustria nazionale** tuteli le prerogative democratiche di una associazione che ha sempre dato voce a tutti, trovando poi la sintesi. Ma su valori, servizi, aiuto alle imprese e non sui posti. «Fermo è piccola, dinamica e frizzante, ma da sempre democratica. Mai nessuno imporrebbe qualcosa agli altri senza averlo condiviso, senza essersi arricchito dei contributi degli altri», conclude Melchiorri.

Veronica Bucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Melchiorri ora alza la voce sui propositi di accorpamento
«Va tutelato un territorio sempre molto dinamico»**

«Non possiamo perdere sovranità e identità per il nulla: il Fermano sarebbe di nuovo penalizzato»



Peso: 1-16%,4-57%

Morto l'imprenditore Giancarlo Lombardi

È morto a Milano l'imprenditore Giancarlo Lombardi: aveva 79 anni. Uomo di molteplici interessi e impegno civile, fu tra l'altro vicepresidente di **Confindustria** e presidente del Sole 24 Ore. Ministro nel governo Dini, guidò anche l'Agesci, l'associazione degli scout cattolici. ► pagina 13

Rigore e impegno tra politica e impresa

ADDIO A GIANCARLO LOMBARDI (1937-2017)

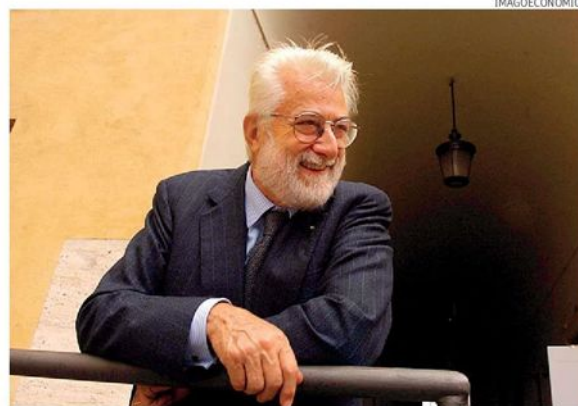
di **Carlo Andrea Finotto**

«Scout prima di tutto». Così amava definirsi Giancarlo Lombardi, figura di primo piano dell'industria italiana, presidente del Sole 24 Ore nei primi anni Novanta, ex ministro dell'Istruzione, scomparso giovedì notte a Milano a 79 anni. Alla battuta, che poteva sconcertare l'interlocutore, seguiva la precisazione: «Lo scoutismo è la seconda cosa più importante della mia vita dopo la famiglia».

Lombardi, che lascia due figli, cinque nipoti e la moglie Clara, era nato a Milano il 26 giugno 1937, si era laureato in ingegneria elettronica al Politecnico di Milano, quindi aveva svolto un periodo di volontariato in Africa e lavorato in Olivetti prima di entrare nell'azienda controllata dalla famiglia, la Filatura di Grignasco (in provincia di Novara) per contribuire alla sua espansione: all'apice dello sviluppo si affiancarono allo stabilimento principale quello di Borgosesia (Vercelli) e la Gavardo (Brescia). I sempre maggiori impegni come imprenditore - è stato presidente di Federtessile dal 1983 al 1987 - non gli hanno impedito di sviluppare una sensibilità particolare nei confronti delle tematiche legate alla formazione, come ricorda Giovanni Brugnoli vicepresidente di Confindustria per il Capitale umano: «È stato il primo imprenditore a rivestire in **Confindustria**, dal 1985, l'incarico di Consigliere delegato (nominato dall'allora presidente Luigi Lucchini, ndr) e poi nel 1995 a essere nominato vicepresidente per l'Education», sotto la presidenza di Luigi Abete. «È stato - continua Brugnoli - uno dei miei predecessori più illuminati, consapevole dell'importanza del capitale umano, deciso a valorizzarlo dentro e fuori le aziende». Attenzione verso i giovani e impegno civile traevano origine, in Giancarlo Lombardi, dalla sua forte fede cattolica e dagli insegnamenti dello scoutismo, che l'hanno portato a guidare l'Agesci dal 1976 al 1982, e ad affiancare alla vita imprenditoriale quella di politico. «La nomina a ministro dell'Istruzione nel Governo Dini, nel 1995 - sottolinea Brugnoli - è stata il giusto coronamento di una vita caratterizzata da grande

rigore morale e impegno appassionato per l'educazione dei giovani, l'alternanza scuola-lavoro e la qualità del nostro sistema educativo». Legato a Giancarlo Lombardi da antica amicizia è Attilio Oliva, presidente dell'associazione TreeLL- Le, che si occupa di life long learning, fondata proprio con Lombardi e alcuni altri amici imprenditori: «Credeva fermamente nel valore sociale dell'impresa e nel ruolo esemplare che un bravo imprenditore avrebbe dovuto svolgere nella società. Moltissimi sono stati i suoi profondi estimatori. Per taluni, forse, era troppo idealista. Io che l'ho conosciuto da vicino ho toccato con mano quanto il suo idealismo si coniugasse con un sano realismo, tipico di chi ha vissuto tante ricche esperienze e ha ben riflettuto sulla condizione umana».

Tra gli incarichi ricoperti da Lombardi anche quello, nei primi anni '90, di presidente del Gruppo Sole 24 Ore, al cui vertice era stato nominato nell'aprile 1989. Un anno prima, nel 1988, era stato nominato Cavaliere del lavoro. Era stato consigliere dell'Università Luiss di Roma, dell'Università Cattolica e presidente del Collegio Milano, campus riservato ai migliori cento studenti universitari. Negli ultimi anni era tornato nella «sua Milano»: per il sindaco Giuseppe Sala «la vita di Giancarlo Lombardi, milanese per vocazione e per scelta, è l'esempio del felice connubio di lavoro, generosità e impegno nei confronti dei più giovani e dei più deboli». Parole di ricordo affezionato per Lombardi sono state spese, tra gli altri, dal ministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli. I funerali si svolgeranno a Milano, lunedì mattina, nella chiesa di San Giovanni in Laterano, alle 11.



Ministro e imprenditore. Giancarlo Lombardi



Peso: 1-1%, 13-13%